

P. FELICE DA PORRETTA
O. M. C.

CESARE GUASTI

PRESENTATO AL POPOLO



1938

UNIONE FRANCESCANA
FIRENZE - Via dei Cappuccini, 28.

COMUNALE
ZZERINI"
ATO

DEL

PRATO

BIBLIOTECA

85

GVA

C FEL



zione è gratuita

DELLE

TECHE

ESCANI

quest'opera?

associazione sorta

Ordine France-

chi (Firenze) con

lo scopo:

1° di assistere e coordinare le piccole biblioteche francescane che esistono nelle Congregazioni del Terz'Ordine Franciscano, dando ad esse un carattere spiccatamente francescano;

2° di creare bibliotechine francescane in seno alle stesse famiglie pubblicando ogni due mesi piccoli libri come il presente;

3° diffondere anche in mezzo al popolo la conoscenza dei Santi e degli illustri personaggi dell'Ordine Franciscano.



TASSA D'ISCRIZIONE:

A scopo di propaganda

L. 6 all'anno

A socio ordinario

L. 8 all'anno

A socio sostenitore

L. 10 all'anno

La Prima e la Seconda Annata si possono richiedere all'Unione Francescana; agli associati all'O. B. F. si accordano speciali riduzioni; per la custodia in cartone, semplice o con la costola in pergamena, aggiungere — oltre la quota di associazione — 1 o 2 lire per ognuna delle annate.

E-h88



Prato - La casa dove nacque Cesare Guasti il 4 di Settembre del 1822.

FONDO PETRI

P. FELICE DA PORRETTA
O. M. C.

CESARE GUASTI



UNIONE FRANCESCA
FIRENZE - Via dei Cappuccini, 28

Prima annata:

S. Elisabetta d' Ungheria.
S. Rocco.
Giuseppina Bodini.
B. Pietro Pettinaro.
S. Lodovico, Re di Francia.
Pio X.

Seconda annata:

La Beata Angelina di Marsciano.
S. Margherita da Cortona.
Il S. Curato d' Ars.
S. Torello da Poppi.
Lodovico Necchi.
S. Giovanna d'Arco.

Terza annata:

Frate Jacopa.
Cesare Guasti.

*Con approvazione Ecclesiastica
e dell' Ordine*

SL 85. GUA. C FEL



TUTTI I DIRITTI DI PROPRIETÀ RISERVATI

I.

Il Guasti nella vita religiosa

Tra le belle figure che l'Opera delle Biblioteche Francescane presenta ai Fratelli del T. O. F. una delle più smaglianti è certamente quella del pratese Cesare Guasti, del quale voglio tracciarne in queste pagine un breve profilo.

Chi fu Cesare Guasti

Con una genialissima comparazione, Mons. Crispolti (1) chiama il Guasti *l'Anima Fiorentina per eccellenza*. Perchè, come Firenze si presenta la Terra privilegiata, che Dio e l'Uomo, Natura ed Arte, Genio e Santità, hanno baciata in fronte e ne hanno fatto un miracolo di bellezza; così il Guasti, che visse quasi tutta la sua vita in quella Città, ne subì tutto il fascino, ne assorbì tutta la soavità dell'estetica e ne impersonò tutti i valori spirituali. Nel culto delle lettere, delle arti belle, della patria storia e della mistica cristiana il Guasti può dirsi un esteta finissimo e consumato, da potersi sicuramente presentare a tutti come un vero maestro. Ebbe da natura un'anima giustamente equilibrata, la facoltà di perce-

(1) MONS. V. CRISPOLTI, *Cesare Guasti*. Volume di pagg. 352 in 8°. Torino, Libreria Berruti, 1935.

Da questa stralcio le notizie che presento in questo mio modesto lavoretto.

formare lo spirito del giovane a sodezza di principii e a nobiltà di carattere. Ebbe genitori specchiatissimi, più per religiose virtù che per censo; ma chi seppe dare un indirizzo incancellabile all'anima di Cesare fu Domenico suo nonno paterno, del quale poi Cesare stesso tessè un magnifico elogio.

All'opera del nonno dovè aggiungersi quella di Ranieri e di Rosa Sacchi, genitori di Cesare, e il ministero di D. Lorenzo e D. Luigi fratelli della mamma, che Cesare chiamava *due santi Preti*. Ebbe dimestichezza col Priore D. Giovanni Nistri, sul cui breviario cominciò a prender confidenza col Latino ancor fanciullo; ma ebbe così precoce lo sviluppo della intelligenza, che a soli otto anni fu affidato al futuro Vescovo di Volterra Monsignor Giuseppe Targioni, famoso letterato, perchè gli insegnasse la grammatica latina. A dodici anni prese a frequentare il corso di Umanità e di Rettorica, così si diceva allora, nelle scuole del Cicognini. Da notarsi, che il Collegio aveva a quel tempo soltanto scolari interni, cioè convittori, e alle sue scuole non si ammettevano normalmente degli esterni: ma la condotta, l'intelligenza, la serietà di Cesare erano tali, che per lui fu fatta un'eccezione, e fu ammesso come esterno. Ranieri Guasti, che lavorava da tipografo, probabilmente non aveva la possibilità di reggere alla spesa di farne un convittore; e più sembra che non potesse rinunciare al contributo di lavoro, che il figlio giovinetto già gli dava in tipografia. Ecco perchè, pur frequentando il Cicognini, Cesare lo vediamo nell'officina paterna incaricato di rivedere le bozze di stampa e di curare la pubblicazione di buoni testi di lingua. Ciò fino all'età di vent'anni.

Altro fattore della sua formazione

Suggestivo per le sue tradizioni l'ambiente cittadino, efficacissimo per sani principii l'ambiente domestico e familiare, avrebbero forse perduto qualcosa della loro efficacia, se Cesare non avesse saputo crearsi un altro ambiente consono e alle sue tendenze e all'educazione che aveva ricevuta in famiglia. Gli operai in genere e gli studenti in particolare, restano fortemente influenzati dai compagni di lavoro e di studio: le amicizie possono esserne la rovina. E quanti ottimi giovanetti, in realtà, i quali lasciavano sperare di sè uno splendido meriggio, finiscono proprio per questo in una foschia ignobile, se non pur anche in una notte tenebrosa! L'amicizia di cattivi compagni li rovinò completamente. Su questo punto il Guasti ebbe la massima circospezione. L'amicizia egli cercò non nella identità del lavoro, ma degl'ideali; non nella simpatia sentimentalista di una formosità vana e caduca, ma nella sostanza della virtù e nella sodezza del sapere. Riguardo alle simpatie eccone una prova. Sappiamo dal suo libro di memorie, che a diciott'anni egli aveva notato una giovinetta, Elisabetta Becherini che aveva saputo essere nata l'anno, il giorno e l'ora stessa che era nato lui. E l'aveva notata non perchè fosse una bellezza singolare, ma perchè gli *pareva buona come un angelo e la sapeva ornata di egregie virtù*. La giovane morì; e Cesare che pur non le aveva mai rivolto una parola, ne ebbe acerbo dolore, e come di persona carissima dice che ne visitava sovente il sepolcro *per pregarle pace e averne conforto e vivere buono* anche lui.

Anima veramente bella! per la quale l'amicizia e l'amore sono un ideale purissimo, non interesse igno-

bile o bassa passione. Lo si vedrà anche meglio, quando Cesare cercherà di crearsi una famiglia.

Come nella sostanza della virtù, così nella nobiltà del sapere Cesare stabiliva le sue amicizie. Tra i molti studenti del Cicognini, egli era ricercatissimo per la sua assennatezza, per la serietà della vita e pel suo valore intellettuale. Molti goderon della sua domestichezza, pochi della sua intimità. Ma si nota questo, che tanto in quel periodo di formazione, come quando sarà il ricercato dei Letterati e dei Dotti, il Guasti mette a base della sua familiarità la Religione. A chi questa disprezzava non dava confidenze, neppure quando per dovere di ufficio doveva trattare con essi; anzi ci teneva positivamente a far conoscere i suoi sentimenti religiosi. Non che ne facesse un'ostentazione da mestierante; ma voleva franchezza di carattere e dirittura di mente. Per questo le sue amicizie, particolarmente durante la sua gioventù, si affermarono con Persone di Chiesa o notoriamente e praticamente cattoliche.

Giovanissimo godè dell'intimità del P. Francesco Frediani Minore Osservante e di altri Francescani. Oltre al Silvestri, da cui fu sempre teneramente amato e stimato, strinse fraterna relazione col Limberti che poi fu Arcivescovo di Firenze, col Pierallini che poi sedè sulla cattedra di Colle e quindi di Siena, e sopra tutti col Bindi pur Lui Arcivescovo dei Senesi e col Baldanzi Vescovo di Volterra. Non parlo di altri Sacerdoti, che sebbene non assurti a tanto alte dignità, non meno dei nominati splendevano per pietà e sapere. Andrebbe letto e meditato il suo epistolario con quei sommi, per vedere quanto ne profittasse il giovane Guasti. Lo troveremo poi nell'età matura in fraterna intelligenza col Tommaseo, con Augusto Conti, con Isidoro Del Lungo, Luigi Mussini, Giovanni Duprè, il Marini e il Pistoiese

Gavazzi; nomi sempre celebri nel culto delle lettere e delle Arti belle. Nulla dico del Franchi pittore e del Boni scultore ambedue pratesi, dei quali più che amico fu il Guasti mecenate e protettore.

Propositi virili

Quanto la consuetudine di uomini così preclari giovasse a Cesare, niuno che conosca la psicologia umana e le vie del cuore, stenterà a crederlo. Dio sempre previene l'anima con la sua grazia; ma questa rimarrebbe inerte e sterile, se in lei non trovasse cooperazione diretta e fattiva. A ciò contribuiscono due potenti fattori, l'uno umano, l'altro divino, l'uno elemento d'ordine naturale, l'altro essenzialmente soprannaturale; il primo è la forza dell'ambiente che influisce sulla determinazione della volontà, l'altro è la forza misteriosa che viene all'anima dall'uso cosciente e fedele di quei mezzi spirituali, che Dio le mette dinanzi. Il Guasti lo provò. Senza pretendere di farne un'anima privilegiata, cioè prevenuta dalla Grazia, la quale non abbia sentita la miseria umana e la inclinazione al male, quale è sentita da tutti; si potrà però ben asserire, che egli dette a Dio tutta la sua cooperazione, fin dal primo sviluppo della sua ragione. La Grazia che Dio dà a tutte le anime, in lui non restò inerte e sterile, perchè seppe valorizzarla sotto la guida della mamma buona, del nonno solerte e dei due zii sacerdoti; egli assaporò fin dall'infanzia le dolcezze della pietà cristiana, e se ne fece scudo nei pericoli, usbergo negli assalti nemici, perchè se n'era fatto l'indumento dell'anima e il cibo quotidiano dello spirito. Stupisce trovare in lui fin da giovanetto propositi così virili, da rivelare una maturità consumata.

AmMESSO, in via eccezionale, come esterno al Cico-

gnini, restò profondamente colpito da queste parole rivoltegli dal Silvestri che ne era il Rettore: *sappia che le scuole del Collegio sono pe' convittori, ma soglio concedere la grazia di frequentarle solo ad alcuni esterni che mostrano di meritarlo. Or si rammenti Lei che è una concessione graziosa; ne usi a suo vantaggio e badi di non demeritarla co' suoi portamenti.*

Il giovanetto aveva allora 12 anni: dietro questo avviso dovè promettere a se stesso d'essere uomo di carattere, per far onore al privilegio che gli veniva fatto; e lo fu in realtà consacrando di proposito allo studio e proponendosi una norma di vita, che soddisfacesse appieno, ai doveri religiosi e civili di uno studente cristiano.

Come e quanto profittasse negli studi nei sei anni che frequentò il Cicognini, ce lo attestano e la stima di cui era circondato dai condiscepoli e dai professori, e l'ammirazione che seppe poi destare nei Letterati più rappresentativi dell'epoca: quegli anni furon per lui fecondissimi, tanto che a vent'anni il suo nome era già favorevolmente noto nei circoli di cultura più insigni. In modo particolare si distinse pel suo gusto finissimo letterario, e pel culto dell'arte e della patria storia, che formarono il vero carattere della sua personalità. Vedremo in seguito, come in realtà il Guasti di questi studi avesse fatto l'ideale della sua vita.

Come alla formazione culturale della mente attese con tutto l'ardore giovanile, così seppe elevarsi alle cime radiose della pietà, meglio direi, dell'ascetica cristiana. Il Silvestri, che lo aveva avvertito di non demeritare, con cattivi portamenti, la grazia d'essere ammesso al Cicognini, gli aveva pur detto: « Qui — oltre all'amore delle belle lettere — s'insegna a temere Dio ed a fare l'uomo onesto e civile ». Era più che suffi-

ciente, per spronare il giovane Guasti a forti risoluzioni anche in fatto di religiosità. Carattere dolce, mite e riservato, già imbevuto di sani principi dal nonno, dalla mamma, dagli zii sacerdoti, dovè sentire profondamente le gravi parole del Canonico Silvestri: ecco perchè, se prima d'andare al Cicognini era pio e devoto, coltivò poi la pietà cristiana in un modo affatto esemplare. Dai 12 ai 18 anni, quanti furono i consacrati alla scuola, Cesare era reperibile soltanto in tre luoghi: Scuola, Tipografia paterna, Chiesa di S. Domenico. Quindi studio, lavoro, preghiera furono le sue occupazioni: e niuno perciò farà le meraviglie se a diciannove o vent'anni si rivela, come dissi più sopra, di una maturità consumata. Quell'età, che per gli studenti non ha che spensieratezza, fu pel Guasti tirocinio e palestra d'ogni più bella virtù. Ed è commovente leggere, nei libretti delle sue memorie, le impressioni che provava assistendo alle sacre funzioni, la cui liturgia mostra di conoscere a fondo. Annota, con singolar compiacenza, la festa di San Luigi che si celebrava al Collegio, la Comunione normalmente settimanale, che riceveva in S. Domenico, dove aveva pure il suo Confessore fisso, e in modo speciale le solenni funzioni della Settimana Santa e l'accompagnamento del SS. Viatico agl'infermi.

E va notato, che questa franchezza nel manifestare la sua religiosità non è in Lui adulto o quando ormai s'era imposto alla pubblica estimazione e s'era creata una posizione onorifica e sicura in società; ma a diciott'anni! e in un tempo — si sa purtroppo da tutti — in cui ai troppo devoti si precludeva la via ad ogni ascensione. E il Guasti lo sapeva; ma, uomo di coscienza e di carattere, non avrebbe mai saputo, per motivi basamente umani, accomodarsi al beneplacito dei libertini o farsi dominare dal vile rispetto umano. Si leggano le

seguenti parole che egli a 18 anni scriveva ad un suo amico: « Viviamo in una stagione in cui pare che torni « a vergogna il favellare soltanto di pratiche devote. In « Atene reputavasi delitto mancar di pietà; oggi, secolo « di civiltà — vocabolo che sottintende ricchezza, fasto, « vizio e fumo di vapori — presso alcuni è quasi diso- « nore l'averne!... prega Dio che ci dia sì feroce vo- « lontà nel bene, da poter mostrare alle genti: *che l'an- « tico valore, Nei nostri cuori non è ancor morto* » (1).

A un giovanotto che parla scrive e sente così, vien la voglia di dargli un bel bacio in fronte. Specialmente, come accennavo, se si pensa alle difficoltà esteriori del tempo in cui visse il Guasti, la sua religiosità acquista un merito eccezionale. E non si creda, che per amore alle pratiche esterne di pietà Cesare Guasti si fosse dato alla misantropia o, come si direbbe oggi, a fare il col- torto: la vera pietà non è una caricatura, non è una posa, nè un'ostentazione, ma neppure il regno delle tenebre, la tomba dell'allegria o la distruggitrice d'ogni viver gaio e civile. Si può esser devoti, pii, religiosi e conservarsi gioviali, franchi, risoluti; proprio come si ammirò il Guasti. Nessuna forma onesta del viver cit- tadino gli fu estranea, chè anzi ne fu valido promo- tore. Neppur si creda, che fedele com'era alla Religione ed alla Chiesa, confondesse, come fanno alcuni, il di- vino all'umano, e per l'amore a quello divinizzasse l'al- tro. Giustamente illuminato, credeva nella divinità e nell'infallibilità della Chiesa; ma non nell'impeccabi- lità degli uomini: in quella ammirava l'elemento di- vino; ma dei suoi ministri, pur circondandoli di pro- fondo rispetto, voleva che la storia parlasse e scrivesse

(1) Avverto una volta per sempre che le citazioni da me riportate le tolgo, senza fare altri richiami, dalla bella vita scritta dal Crispolti.

come parla e scrive di tutti gli altri; ne deplorava i torti, ma non voleva che si rifondessero sulla Chiesa. Si leggano in grazia, e si meditino le seguenti parole, che potranno insegnar qualcosa anche a qualcuno di oggi.

Scriveva al famoso scrittore francese Emilio Chavín de Malan, autore di una *Storia di S. Francesco d'Assisi*, e si rallegrava con lui dell'attaccamento che professava alla S. Chiesa e della franca professione della sua fede; e soggiungeva: «mi fanno schifo quelli che con parole incerte, con frasi doppie stanno in continnua tenzone fra il sì e il no, quelli che non sono nè per Cristo nè per Belial, ma che sono *contro Cristo* perchè non sono *con lui*. Trista genia son pur coloro che della Chiesa e dei suoi ministri fanno un fascio, e della malvagità di questi fan carico a quella. Nè lodabili, certo, quegli altri che con ossequio irragionevole canonizzano le opere dei ministri della Chiesa anche cattive: gente di poca fede che temono venga danno alla nave dalla stoltezza del pilota. La Chiesa, pura e divinamente ispirata nelle sue operazioni, non ha bisogno *nec tali auxilio nec defensoribus istis*. Io ho scritto poco e cose che per avventura moriranno prima di me; ma sendo io appena su' vent'anni, dovrò qualche volta riprender la penna, e per quello che ho scritto, e per quello che sarò per scrivere, sono stato e starò fermo nel mio proposito di non tradire il vero». Commenta il Crispolti: meglio non avrebbe detto un maestro di teologia, e canone più giusto e più retto a intender la storia, soprattutto della Chiesa, non si potrebbe enunciare.

Forte di questi propositi e animato da tali principî, non è da meravigliarsi se fin dalla prima sua giovinezza si mostrò così ricco di quell'armonia, che forma i veri caratteri, e dà la sensazione di una serenità che incanta

e rapisce. Nella franca professione della Religione, il Guasti avrà sempre il fulcro della sua nobiltà di sentire e il perno della grandezza che mai vacilla. Anzi, proprio perchè profondamente religioso, e non bigotto formalista, sentirà con pari entusiasmo l'amore alla Patria: e da vecchio potrà affermare di non aver avuto nella sua vita altri amori che quelli della Religione, della Patria, dell'Arte.

Verso il poverello

Chi legge la vita del Guasti, e più la fitta corrispondenza ch'Egli ebbe con i Mons. Limberti, Baldanzi, Bindi e con altri Prelati, Sacerdoti e Religiosi, ai quali mostravasi legato da una consuetudine che ben può dirsi intimità, sarà forse rimasto colpito dal fatto ch'Egli non abbia abbracciato lo stato ecclesiastico o claustrale. Debbo dire, che di ciò non abbiamo neppure un accenno. Dio non lo chiamò al S. ministero; ma si compiacque dargliene — in luogo del carattere — tutto lo spirito, l'ardimento, lo zelo industrie e fattivo. Era in mezzo al mondo, ch'Egli doveva svolgere un apostolato singolare, più cogli argomenti persuasivi del buon esempio, che con le opere del sacerdotal ministero.

E fu in realtà d'un'efficacia sorprendente. Sebbene vivesse in tempi tanto ostili alla Religione, quando o per mene settarie, o per ragioni di politica, o per sfogo di malnate passioni, era di moda tormentar i buoni Cattolici, ci si attesta dai vecchi che lo conobbero, che Cesare non ebbe nemici e che anticlericali e liberali lo circondavano del più alto rispetto. Quella sua franchezza incuteva, quella sua esemplarità s'imponeva: tutti vedevano che la sua religiosità non era in lui un formalismo, una posa da collottorto o da mestierante, ma profonda convinzione.

E sentivano di doverlo rispettare.

Narrava, or non è molto, un Vecchio pratese, egregio insegnante, che quando il Guasti passava silenzioso e modesto, ma sicuro di sè, per le pubbliche vie, pochi eran quelli che non lo salutassero rispettosamente, niuno che osasse indirizzargli una parola men che riverente. Quando, già adulto, recavasi, per le ferie estive, alla villa di Galciana, gli fu fatto notare che esisteva in quella frazione un circolo anticlericale — forse l'unico di tutto il Pratese — e molto prossimo alla villa di lui ed alla Chiesa, e perciò stesse bene in guardia che non avesse a ricevere qualche offesa, e quindi non si producesse troppo. Il Guasti rispondeva con un sorriso di ringraziamento; ma non per questo tralasciava mai la sua visita quotidiana alla Chiesa, e di farsi vedere in pubblico in compagnia del Parroco, cui era legato da intima amicizia: e la Domenica immancabilmente assisteva alla S. Messa, col suo libro di preghiera in mano e coi figlioli a destra e a sinistra. A quei signori anticlericali era forse un pruno negli occhi; ma non osarono molestarlo mai.

Va notato, però, che la pietà del nostro Cesare non era fatta di romanticismo, ma scaturiva da una conoscenza superiore di ciò che è il dovere dell'uomo davanti a Dio: pietà soda e robusta, che, schivando i sentimentalismi, mirava al proprio perfezionamento spirituale; pietà generata da una Fede intrepida, che sentiva la poesia del bello, ma che, nel dispregio delle fortune del tempo, accendeva l'anima agli amori celesti; una pietà insomma che demolisce l'umano e valorizza solo il divino; sublimità e semplicità insieme.

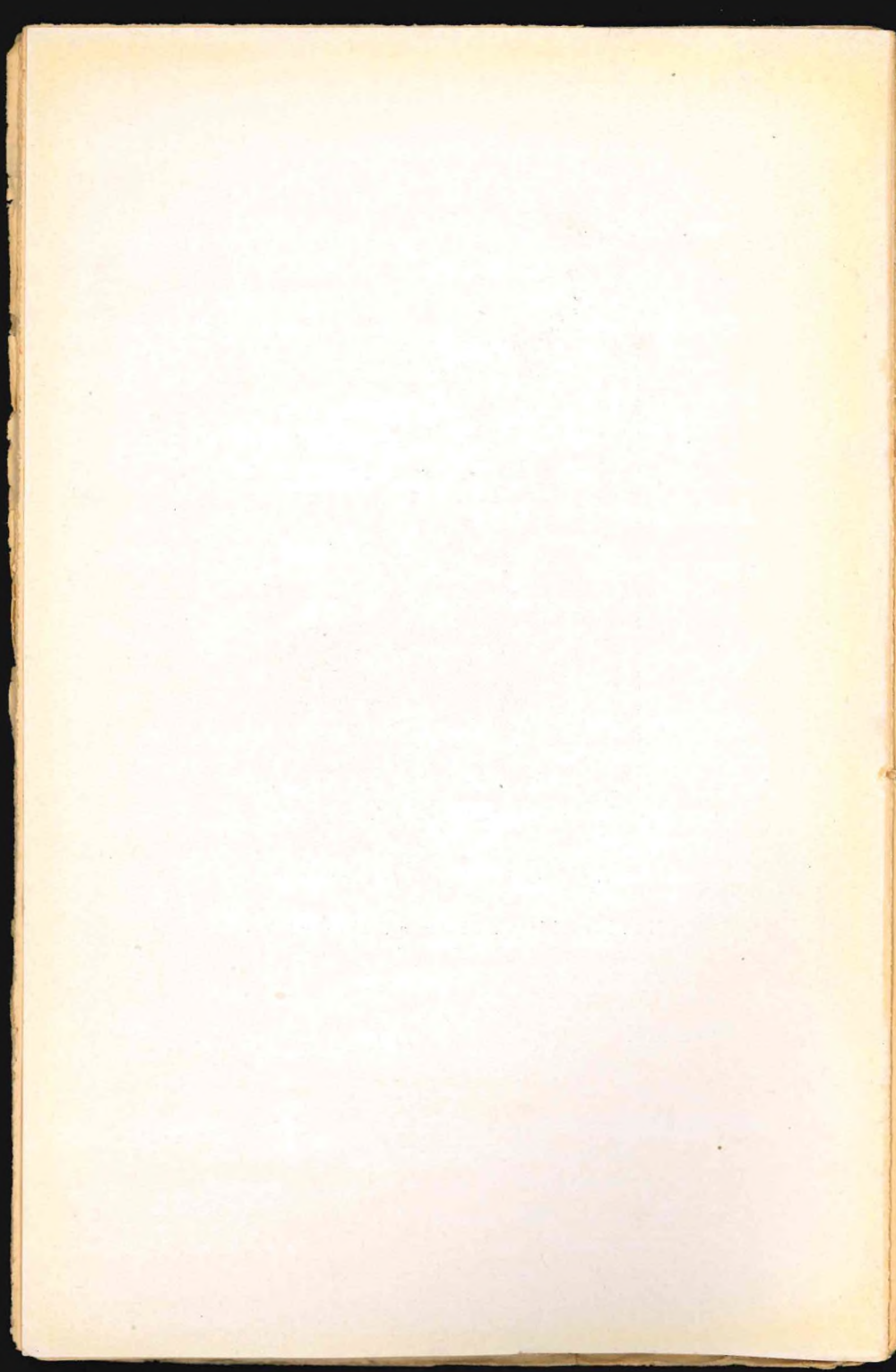
E forse fu per questa sua forma mentale, che fin dalla puerizia simpatizzò tanto coi Religiosi Francescani e Domenicani, con quelli più che con questi; forse per-

chè in quelli vedeva più poesia, più sacrificio, più semplicità. Da ragazzo lo vedevano spesso alla Roncioniana, dove passava delle giornate intere nella lettura di Opere, che non trovava altrove; ma il suo libro prediletto era quello dei *Fioretti di S. Francesco* nel quale non sapeva che ammirare di più, se la verginale bellezza dell'eloquio, o la mistica poesia del pensiero, o la cara semplicità del racconto. Di qui il suo amore alle istituzioni francescane. Scriveva in proposito al suo amico Chavin de Malan: « Non potete credere, caro signore, « la dolcezza che io sento nel riandare certe vecchie cronache, certe candide scritture dei trecentisti francescani. Vi sono delle stranezze, vi sono quei miracoloni, « a cui la critica moderna, non sempre profana, ha ormai tolto fede, senza scapito della Religione; ma chi « mi rende quella fede calda che avrebbe mosso i monti, quella carità cui pareva lievissimo ogni sacrificio « più arduo, quella speranza che nei tempi più difficili « pareva rinverdire? ».

L'anima del *Poverel di Dio*, come usavasi chiamar nel Trecento il Patriarca S. Francesco, pare che esercitasse un fascino irresistibile su Cesare Guasti: di qui il suo amore verso di Lui e i suoi figlioli. Aveva poco più di vent'anni, quando si accinse a tradurre in italiano la storia di S. Francesco scritta dal Sig. Emilio Chavin de Malan. Frequentatore della Chiesa di S. Domenico officiata dai Frati Minori, là aveva il suo confessore fisso e là poteva assaporare tutta la poesia del francescanesimo, nelle frequenti conversazioni con quei Padri. Specialmente col Padre Frediani, che era anche un egregio cultore di studi letterari. S'intesero a meraviglia; e animati dallo stesso amore, stabilirono di darsi alla pubblicazione dei migliori trecentisti francescani; idea che ebbe il plauso del Gioberti e l'approvazione



Il P. Marcellino da Civezza e Cesare Guasti
nella villa di Galciana.



entusiastica del Tommaseo e di altri valorosi Letterati. Ma, un po' per la paucità dei sottoscrittori, e più per i fegatosi attacchi del megalomane Fanfani, che cercava stroncare tuttociò che non aveva l'etichetta del suo nome, il progetto del Guasti e del Frediani tramontò sul nascere.

Ma quel tentativo resta sempre di sommo onore al nostro Cesare, che può dirsi l'ispiratore di quegli studi francescani in Italia e fuori, che dovevano poi assumere un'importanza di primo ordine per richiamare tra noi lo spirito e l'opera risanatrice di S. Francesco.

Aveva notato essere stato proprio il Francescanesimo, che nel Trecento aveva iniziato il secolo d'oro dell'arte e della scienza cristiana, e che nel nome del più santo fra gl'italiani e del più italiano fra i santi aveva ispirato l'amore alla virtù, il culto delle libertà politiche e sociali, e richiamati i popoli agl'ideali dell'indipendenza e della spiritualità contro la tirannide politica e il materialismo religioso. Fu alla sua influenza, che permeava tutta la società, che si scossero gli animi degl'Italiani e si raggiunse da questi l'apice d'una gloria insuperata nella purezza della lingua, nell'espressione del bello, a mezzo della poesia, dell'architettura, della pittura, e di magnifici ordinamenti sociali. Il Terz'Ordine di S. Francesco, erede e propagatore dello spirito del Padre, sotto la guida e la tutela dei Frati Minori e con la benedizione dei Romani Pontefici, può dirsi in realtà l'autore diretto del risveglio religioso, artistico, sociale e politico, che caratterizza l'alto medioevo, e mostra in piena efficienza fin d'allora quell'Azione Cattolica che il S. Padre Pio XI tanto raccomanda, pel bene della Chiesa e della Patria, per la formazione dello spirito e per la salute delle anime.

Terziario Francescano

Tutto questo rifulse di luce meridiana, alla mente indagatrice del Guasti; fattane perciò richiesta dell'abito, lo ricevè dal Padre Tofani Commissario Visitatore, nel Maggio del 1842, quando era appena ventenne. Se fino allora era stato un giovane correttissimo e segnato a dito per l'esemplarità della vita, da quel giorno intensificò il suo lavoro per raggiungere la perfezione: e vi riuscì a meraviglia, in grazia della sua fedeltà alla Regola. Non si contentò dello scapolare e del cordiglio dell'Ordine, ma informò la propria condotta allo spirito ed anche alla lettera della Regola stessa. Integrità di costumi, semplicità di tratto, schiettezza di sentire, franchezza di carattere, ardore di carità verso Dio e il prossimo, si accoppiarono mirabilmente alla scrupolosa sollecitudine, nell'evitare tutto ciò che sapeva di mondano e particolarmente nel fuggire balli, teatri, frivole conversazioni ed ogni altro divertimento profano. Anche alla mensa come nel vestire, si attenne a quella frugalità ed a quella modestia, che la Regola esige da chi la professa. Si può dire in verità, che da quel giorno divenne un francescano autentico nel pensiero e nelle opere; non gli mancava che il saio.

E voglio dire che del Terziario Francescano ebbe tutte le virtù in grado eminente, in modo da apparire un uomo in perfetto equilibrio spirituale. La sua vita fu un ascendere continuo verso la perfezione cristiana: e ciò non negli anni della vecchiaia soltanto, ma fin da giovane. Aveva 18 anni, quando ad un amico, il quale si lagnava delle lotte che doveva subire, rispondeva: « mi sento anch'io contrastato la mia parte, ma cerco di distogliermi da ogni altra cura, procacciando di

« conseguire la sapienza e la purità e bontà di vita: tenendo per fermo che così solamente può l'animo nostro diventar simile a Iddio: in questa somiglianza, a detta di Platone, consiste il vero e sommo grado della beatitudine umana ». Ecco la mèta sublime, al cui raggiungimento indirizzò tutte le sue azioni.

Da vero Terziario Egli amò ardentemente il suo Ordine, e ne zelò la diffusione e le glorie. Dissi già quanto Egli prediligesse la letteratura del Trecento, tutto spirante semplicità francescana. Sposatosi con la Nunziatina Becherini, fece festa il giorno che l'ottima sposa gli manifestò il proposito di farsi anche Lei terziaria; e da allora tutto il costume della vita familiare volle stabilito su quella semplicità, che aveva ammirata in quei tempi lontani e vedeva raccomandata dalla santa sua Regola. Le sue relazioni coi frati del Prim'Ordine erano improntate alla più schietta fraternità. È nota la sua amicizia col P. Frediani; non meno cordiale fu quella che lo legò al P. Ermenegildo da Chitignano, Andrea da Quarata, Marcellino da Civezza, Lodovico da Casoria, Bernardino da Portoguarò e al P. Bernardo da Fivizzano, nella cui povera cella di Montughi recavasi con Augusto Conti, per assaporare la francescana spiritualità di quel venerando Cappuccino.

Di questa sua francescanità ce ne fa testimonianza la bella *Storia di S. Francesco* del Malan ch'egli pubblicò in tre copiose edizioni; il trattatello sullo *Spirito del B. Leonardo da Porto Maurizio*; la *Vita dello stesso Beato*, tutta succo di spirito interiore, che pubblicò per la sua canonizzazione; la *Storia della Basilica di S. Maria degli Angeli* presso Assisi; ed oltre a tante altre memorie o articoli d'occasione, la *Vita di S. Margherita da Cortona* e di *S. Rosa da Viterbo*, che si conservano tra i manoscritti del Guasti. Va pur ricordata la tradu-

zione dell'opuscolo di S. Bonaventura — *Stimulus Amoris* — che è un gioiello del genere. Quanto egli fosse dominato dallo spirito francescano può rilevarsi anche da un profano qualunque che legga le due iscrizioni nella Chiesa di S. Domenico in Prato, da lui dettate nel 1882, nelle quali formula il voto che la terra rinnovi la sua giovinezza nell'amore alla evangelica povertà e alla Passione di Gesù, che avevano fatto di S. Francesco il tutto serafico in ardore. A darci poi un'idea della sua fedeltà alla Regola basti sapere che, non potendo lui soddisfare non so a quale obbligo di Regola, per tranquillizzarlo ci volle l'augusta parola di Leone XIII.

Il Terziario poi è l'Uomo, che, nella incrollabile fermezza della Fede, si abbandona in tutto alla Provvidenza e si accende alle fiamme della divina carità. Cesare Guasti, divenuto figlio di Colui che fu detto *Vir catholicus et totus apostolicus* coltivò le virtù teologali con uno studio perenne, da divenirne un esemplare vivente. Era solito dire che in fatto di Religione *preferiva il credere al disputare*. Stupenda è la professione di Fede che fa in una lettera a Giuliana Sarwel protestante; e quanto egli l'amasse lo dirò più chiaramente quando parlerò delle sue devozioni preferite. Per ora basti accennare, che non solo la coltivò in sè e nella sua famiglia, ma del suo spirito di Fede perfetta animò tutta l'opera sua storico-letteraria; il culto delle belle lettere fu per lui una forma di vero apostolato della fede cattolica. Quanto poi fosse profondamente radicato nella speranza cristiana, e nella perfetta carità di Cristo ce lo diranno la sua rassegnazione, allorchè gli sarà chiesto da Dio il sacrificio della diletta consorte, e i virili propositi fatti all'Incontro cui restò fedele fino alla morte.

La natura di questa biografia mi permette, anzi esi-

ge che — ad edificazione dei Terziari — li riporti qui integralmente.

Propositi di perfezione cristiana

« Essendo stata adorabile disposizione di Dio che la mia diletta Compagna mi lasciasse così presto, con tre figli e una figlia in tenerissima età, mi propongo di serbar fede a quella cara anima; alla quale spero di riunirmi, quando piacerà al Signore, nel santo Paradiso.

« E mi propongo di osservare (oltre ai doveri che riguardano più direttamente il mio stato e l'educazione dei figlioli) le seguenti cose:

« 1. — Di stare continuamente alla presenza di Dio e far tutto a gloria di Lui.

« 2. — Di seguitare in famiglia le buone pratiche che aveva introdotte la mia diletta Compagna; la recita del S. Rosario, con altre preghiere; il Mercoledì, un esercizio in onore di S. Giuseppe; e il Venerdì un altro esercizio in ossequio di Maria Vergine Addolorata. Vi aggiungerò l'esame di coscienza da farsi in comune.

« 3. — Di fare ogni mattina, almeno un quarto d'ora d'orazione mentale; e di trovare nelle ore pomeridiane un altro quarto d'ora per stare più strettamente unito a Dio.

« 4. — Di praticare ogni giorno un atto di mortificazione, sia pure di piccolo rilievo.

« 5. — Di frequentare, almeno ogni quindici giorni, i SS. Sacramenti.

« 6. — Di astenermi, come pel passato, da teatri, conversazioni, balli, ecc.

« 7. — Di rimettermi volentieri in tutte le cose

« alla volontà di Dio e non mi prender troppo pensiero
« delle cose del mondo.

CESARE GUASTI »

Quanta bellezza in quest'anima, che a 38 anni con virile proposito si obbliga a castità perpetua, e s'impone un regime di vita che ha dell'eroico! Può dirsi che il Sommo Pontefice Pio XI l'abbia fotografata, quando parlando del Guasti ne scolpì lo spirito con questa frase: « *in alta coscienza cristiana alimentò eletto ingegno, in « francescana umiltà verace sapienza* ».

Che dire poi degli ardori della sua carità? Dal poco che se n'è detto, la sua vita apparisce quasi una scuola ed una palestra di perfetto amor di Dio; e la frase così eletta e la prosa così mistica della traduzione dell'*Imitazione di Cristo* e dello *Stimulus Amoris* ne sono una prova irrefragabile, che lo mostra un perfetto imitatore del suo serafico Padre. La praticò spiritualmente, indirizzando al bene, non solo i suoi, ma quanti si avvicinavano a Lui, con consigli di cristiana prudenza, con la preghiera per la conversione dei peccatori, col rispetto e l'equanimità del giudizio nei riguardi del prossimo. E quando per ufficio doveva mover critiche o censura sull'operato altrui, mai trascese o trasmodò, mai rivelò il più piccolo risentimento. Ricordo, a questo proposito, due episodi.

Dissi che non ebbe nemici e che tutti lo veneravano. Nelle lotte letterarie però ebbe degli avversari, come il Fanfani e il Cerquetti, il quale ultimo specialmente una volta lo aggredì banalmente tacciandolo di mentitore, di disonesto, di ciarlatanamente sfacciato. Il Guasti, pur ripetendo la parola *perdono*, fu costretto a difendersi; ma dichiarò di far questo più, che per tutelare la propria onoratezza, pel rispetto che esigea la

sua posizione alla Crusca e la dignità dell'ufficio conferitogli dal Governo del Re.

L'altro episodio riguarda Augusto Conti. Amici di vecchia data, per imprudenti o maligne insinuazioni di alcuni linguacciuti, venne un periodo che le loro relazioni subirono un raffreddamento; il Prof. Conti si lasciò andare a discorsi non troppo benevoli verso il Guasti, e se ne allontanò. Ma il buon Cesare che apprezzava nel Conti il filosofo cristiano e il fervente terziario francescano, si mostrò dolentissimo di quella rottura. Sebbene in coscienza non si sentisse colpevole verso l'amico, volle tentare le vie d'una conciliazione. Prima d'accostarsi il Giovedì Santo del 1884 al S. altare per far la Pasqua, indirizzò allo sdegnato amico questo fiore di letterina:

« Se mi avesse la coscienza rimproverato di colpa
« verso di chi mi era carissimo chiamare vecchio amico,
« non avrei aspettato a Pasqua per chiederne perdono.
« Oggi, colpa o non colpa, chiedo perdono; e Iddio be-
« nedetto perdoni a me, com'io perdono a chi può avere
« con discorsi più inconsiderati che maligni fatto pen-
« sare di un vecchio amico quello che non era.... ».

Come nelle opere di carità spirituali, così si distinse in quelle corporali. Ammiratore devoto del famoso Ozanam, volle averlo nella sua Prato per alleviare le pene dei Poveri suoi concittadini. Si associò alcuni dei suoi più intimi amici, e con l'aiuto di questi istituì nella sua Città quella Conferenza di S. Vincenzo, che tuttoggi fa tanto bene ai poveri, e dà a Prato l'onore di aver avuto la quarta Conferenza toscana. Nel suo testamento lasciò a questa come a quella di Firenze, delle quali vivente fu sempre socio attivissimo, un largo legato. Coi poverelli fu tanto generoso, che solevan dire aver lui le mani bucate. Accadde talvolta che, non avendo li per

li più denari in tasca per far limosina, andò a farseli prestare. Ai poveri malati di Galciana, quando vi si trovava in villeggiatura, faceva recapitare e vitto migliore e vino generoso, oltre alle visite frequenti che lor faceva di persona. Rimasto vedovo, volle che la figliola Angiolina ogni anno per Natale provvedesse d'un nuovo vestito qualche poverina. Insomma, egli fu in realtà un vero francescano per la bontà del cuore e dell'opera.

Ancora delle sue virtù

Continuando lo studio psicologico dell'anima bella di lui, bisogna dire che pochi sono coloro, la cui vita apparisca così virtuosamente laboriosa come quella del Guasti. Egli non conobbe mai ozio, non si permise mai uno svago, un divertimento, un giorno di spasso. Lavorare era per lui pregare. Isidoro Del Lungo la disse una vita *straordinaria in tutto, semplice e senza macchia*, che si compendia in questa sola frase: *lavorò sempre e sempre nobilmente*. Ciò poteva dirsi perchè non era il lavoro del mercenario il suo, ma dell'uomo che del lavoro sente tutta la nobiltà. E se ebbi a scrivere più sopra, che da giovinetto era reperibile soltanto o allo studio, o in Chiesa, o nella tipografia paterna; uscito dalla giovinezza si può dire si appartasse affatto dal mondo, sacrandosi per intero alle sue molteplici occupazioni. Fuori d'ufficio raramente si sarebbe potuto trovare; chi voleva vederlo, doveva recarsi là, dove effondeva una luce insolita che illuminando spronava alle imprese più alte per la Patria e per la Chiesa.

E i Saggi realmente mostrarono d'apprezzare la genialità del suo lavoro, la prudenza dei suoi giudizi, la serena equità delle sue preferenze, la superiorità de'

suoi consigli. Il suo appartamento, dietro la maestosa cupola del Duomo di Firenze, come gli uffici dell'Accademia della Crusca e dell'Archivio di Stato, era un sacrario dove si davano appuntamento le menti più elette e serene, e dove si rivolgevano per consigli e suggerimenti, Sacerdoti, Prelati e Politici. Oltre agli amici già ricordati, vollero giovare della sua prudente saggezza il Duprè, il Venturi, Mauro Ricci, Giuseppe Manni, il Card. Capecelatro. Il vecchio, venerando e cieco, Gino Capponi recavasi spesso a consultarlo, e ne ebbe aiuto di documenti circa la Repubblica Fiorentina e più indirizzo spirituale efficacissimo, tanto che alla parola del Guasti ei dispense pareri e sentimenti, non sempre lodevoli, intorno ad uomini e cose. Il famoso pittore Franchi, pratese, gli chiedeva ispirazioni e concetti per le sue pitture; la Superiora dell'Istituto Capponi volle da lui il libro di preghiere per i suoi bambini ricoverati; le Domenicane di S. Vincenzo di Prato vollero da lui, e l'ebbero bellissima, una preghiera per prepararsi alla meditazione; altri si rivolgevano a lui come a un direttore di spirito, perfino per consultarlo in cose spettanti all'ascetica e mistica cristiana. E a tutti si prestava ilare e pronto, senza mai dar segno d'esserne seccato o importunato.

Oltre a questa intensa laboriosità, è da ammirarsi nel Guasti la virtù della temperanza cristiana, che fece di lui un esemplare di modestia e di umiltà. Nel culto della persona e nell'andamento familiare, volle esclusa ogni ricercatezza, ogni ombra di lusso, ogni superfluità; voleva però proprietà e ordine perfetto; e sebbene vestisse abitualmente con vera francescana modestia, non mancava d'indossare puntualmente l'abito di società quando doveva intervenire, per dovere d'ufficio, a pubbliche adunanze o alle tornate solenni dell'Accademia.

Nel vitto frugalissimo, passava la giornata nel suo Archivio dalle 9 alle 4 pomeridiane, prendendo a mezzogiorno solo un panino con un po' d'acqua; in famiglia però voleva la mensa frugale ma abbondante, più che per sè, per i suoi figlioli.

Educato a perfetta disciplina, sentì profondo l'ossequio alle leggi della Chiesa.

Non chiese mai indulti o dispense nei rigori della mortificazione cristiana, sebbene la vita che menava potesse dargliene il diritto. Puntualissimo nell'osservanza dei digiuni e delle astinenze prescritte, osservò costantemente e a perfezione la quaresima, l'avvento, le quattro tempora e le vigilie comandate. Una volta trovandosi all'ufficio e ripensando che quel giorno era vigilia, siccome non ne aveva avvertite le donne di casa, mandò subito un usciere ad avvertire la cognata che preparasse cibi di magro. Questa sua rigida disciplina, che tutti quanti ammiravano, fece dire al Bindi che il *Gua- sti era un vescovo sciupato*. Non so se si affliggesse con particolari segrete penitenze; è probabile, visto il suo tenor di vita e più il voto di castità che fece all'Incontro dopo la morte della sua Nunzia, e il proponimento di *compiere ogni giorno un atto di mortificazione*. Si coricava la sera dopo le preghiere in comune, circa le dieci e mezzo, e la mattina alle 6 invariabilmente era in piedi. La sua camera, una stanza modestissimamente arredata, il suo letto un pagliericcio con una sola materassa. L'essersi poi privato sempre d'ogni pubblico divertimento, la rinunzia completa di tutto se stesso per fare in tutto la volontà di Dio, è più che sufficiente per poter affermare ch'egli cercò di procacciarsi la piena vittoria dello spirito sulla carne. Così meritò che Dio gli concedesse un pieno dominio di sè, e potesse in realtà,

come si era proposto, vivere perennemente in Dio, di Dio e per Dio.

Coltivò l'umiltà e la modestia in modo esemplarissimo.

Tipica l'espressione di un venerando Sacerdote Fiorentino, il quale ebbe dal Guasti incoraggiamenti ed aiuti finanziari per poter proseguire nella carriera ecclesiastica: « ebbi da Lui generosità di sovvenzioni e di consigli, ma poche volte l'onore d'avvicinarlo; era come le Reliquie insigni che si espongono solo nelle ricorrenze più solenni. Non s'incontrava mai; e nelle poche volte che potei avvicinarlo, m'incuteva tanta venerazione che non sapevo formulare una frase qualunque ».

Il santo religioso Francescano Ermenegildo da Chitignano aveva scritto, non so a chi, una lettera, in cui lo chiamava un gran lume di scienza. A Cesare un tale elogio riuscì doloroso come una ferita all'anima, e gli rispose così: « ... *gran lume!* caro Padre, Dio gliela perdoni questa figura retorica; ma in quanto a me, ogni volta che ripenserò a quella pagina, dovrò fare il viso rosso ». Questo basso sentire di sè gli era tanto naturale e spontaneo, che si meravigliava che taluno lo credesse meritevole di qualcosa: la considerazione di cui lo circondavano gli Amici, la diceva tutto effetto della loro bontà d'animo, e quello che di bene riscontrava in sè lo confessava tutto dono gratuito di Dio.

Nel 1874 aveva fatto conoscenza personale col Card. Pecci, allora Arciv. di Perugia; ed aveva avuto il piacere d'iniziar con Lui corrispondenza epistolare, ed anche l'onore di riceverne visita personale nel suo studio. Il Pecci, anche nella maestà del trono papale ricordò più volte l'esimio Letterato fiorentino, e l'onorò tra l'altro, col mandargli a mezzo di Mons. Brunelli i suoi *Car-*

mina Novissima. Il Guasti si mostrò sensibilissimo a tanta bontà; ma, come sempre, lungi dall'invanirsi per la augusta degnazione del Pontefice, non osò — reputandosene immeritevole — di manifestare direttamente a Leone XIII la propria riconoscenza, ma così ne scriveva al suddetto Monsignore: « non è questa la prima volta ch'io godo gli effetti di tanta benevolenza, « e mi sarebbe carissimo ch'egli conoscesse per suo mezzo la mia gratitudine. Quando, mesi addietro, pubblicai un libro sulla costruzione di S. Maria del Fiore, « mi venne in mente di fare omaggio di un esemplare a « Sua Santità; ma la vinse poi quell'antica ripugnanza « di mettermi avanti e di farmi strombettare nei giornali, cosa che mi da proprio a' nervi! Non è possibile « oggi far niente con modestia, neppure l'elemosina; il « Vangelo ha un bel dire che l'una mano non sappia « dell'altra! A me vecchio riesce duro l'adattarmi a questa nuova usanza. Queste cose ho dette a Lei per mostrarle tutto l'animo mio, certo come sono che saprà « compatirmi ».

Chi non ammira un così schietto sentimento di umiltà? Aveva ragione il Comm. Dazzi quando del Guasti scriveva: « era un uomo di una semplicità veramente antica, e non solamente era modesto, ma credo non giungesse mai a comprendere nemmeno una parte della vanità umana.... Egli fu uomo insigne nelle lettere, ornato d'ogni virtù, singolarmente buono, Uomo Sommo ».

E qui mi si permetta rilevare un'altra virtù, che fu una vera caratteristica nel nostro Cesare, lo zelo illuminato che lo distinse in tutta la sua vita.

Alle anime grandi *omnia cooperantur in bonum*, tutto serve per esercitare un apostolato di bene; e pel nostro Cesare il culto delle Lettere fu veramente una

missione religiosa, ch'Egli cercò di compiere, e riuscì di fatto a compiere con meraviglia degli stessi avversari del suo pensiero. Come più volte ho detto, predilesse il Trecento non soltanto per l'aurea semplicità della sua lingua, ma più per quelle energie spirituali, che portavano i popoli d'Italia ad affermarsi nei due grandi amori — Religione e Patria —. Inseparabili allora nel cuore degl'italiani, quei due amori generarono spontaneamente quella loro grandezza stupenda fatta di libertà popolari, di riforme ardite e geniali e di creazioni che sono un fulgore d'arte e di scienza essenzialmente cristiana. Basti ricordare la *Divina Commedia* e *S. Maria del Fiore*, che per il Guasti rappresentano questa il monumento più trionfale del cristianesimo, quella la poesia più alta del cattolicesimo. La rivoluzione e il Rinascimento vollero separare e dividere quei due amori e metterli in antitesi fra loro; è dovere — scriveva il Guasti — che la fede e la libertà gli riuniscano.

Questo suo ardore di zelo per la verità e pel bene, rifiuse in modo singolare nella questione del Savonarola. Della sua venerazione pel grande Domenicano ne parlerò in altro capitolo; qui voglio ricordare il dolore che provò quando, nel 1861, un'autorevole Rivista cattolica censurava i giudizi dati dal Guasti intorno al grande Ferrarese, a favore del quale egli ricordava la venerazione che a Lui portavano S. Filippo Neri e Santa Caterina de' Ricci. Se ne sfogò scrivendo al Capececiattro, e deplorava amaramente che scrittori cattolici e religiosi se la prendessero contro quei Santi dicendoli *male informati*, mentre parevano non preoccuparsi che in Germania si osasse mettere nel monumento di Lutero la statua di Savonarola con quella di Valdo, Huss e Wicleffo quali precursori di lui. « Alzai la voce contro questa vergogna, esclama dolente il Guasti, con

l'animo di scriverne più largamente ». E ne scrisse con animo accorato, perchè la difesa del Savonarola era, nel suo ideale, difesa del cattolicesimo, e perchè nel nome di lui raccolti, i fiorentini si affermavano per vivere da cristiani, quei fiorentini che alla loro Repubblica non volevano principe altri che Cristo. E siccome vedeva rinascere ai suoi tempi lo spirito anticristiano ed il paganesimo, contro il quale Savonarola energicamente lottò, il Guasti voleva che si pubblicassero le prediche del Grande Frate, per il gran bene che se ne riprometteva dalla loro lettura. e scriveva: «... credo utile oggi la « diffusione di opere che non i pochi, ma forse nessuno « conosce; oggi dico, non perchè io creda che il mondo « ami le prediche, ma perchè i tempi del Savonarola « hanno coi nostri grande conformità. Il paganesimo ri- « sorge, meno erudito che nel secolo del Poliziano e di « Lorenzo il Magnifico, ma risorge; e il culto della Na- « tura soppianta il culto della Ragione dopo che que- « sto ebbe soppiantato quello della Fede ».

Ecco ciò cui mirava il Servo di Dio nella rievocazione di quella bella età; e in questo santo aspostolato dell'idea nazionale e cristiana, gli vediamo consenzienti Manzoni, Pellico, Balbo, Tommaseo per tacere di tanti altri. Ma con questa differenza che, in questi l'idea religiosa cattolica affiorava, direi quasi, in un secondo tempo, nel Guasti invece era il primo obbietto della sua mente. Lo studio della Letteratura egli voleva non fine a se stessa, ma sprone e richiamo a conseguire il Vero e il Bene, e quindi a riportare gli spiriti erranti a Dio, somma d'ogni bene e d'ogni vero.

Convinto poi che per richiamare alla vita cristiana i traviati ci voleva zelo, sì, ma condito di carità e semplicità, perciò si lasciò andare a delle espressioni anche forti contro chi abusava o non troppo rettamente si ser-

viva della stampa e della stessa predicazione. Conoscendo il bene immenso che la stampa cattolica può fare nel mondo, voleva ch'essa non dimenticasse mai, neppure polemizzando, lo spirito della carità cristiana. *Come sperare, scriveva, frutti di salute ove non lasci quella stampa d'esser governata da un partito troppo intollerante il quale dimentica le leggi della carità?*

E più d'una volta ripeté in varie occasioni questo suo pensiero.

Riguardo alla predicazione sacra, egli ascoltava docilmente come il più semplice dei fedeli; ma deplorava che da taluni si preferisse o un linguaggio troppo aristocratico o troppo sciatto, ma più che si svolgessero dal pergamo temi troppo speculativi o in forma troppo teorica. È curioso l'appunto ch'ei fece in proposito all'amico Mons. Bindi Arciv. di Siena; lo riferisco perchè dimostra la mentalità del Guasti circa il modo d'istruire il popolo. Il Bindi gli mandava i proprî lavori letterarî e le Pastorali. Una volta Cesare così gli scriveva: «vorrei che il Vescovo nello scrivere Pastorali ne ricorresse all'indirizzo — *al Clero e al popolo* —. E c'è un popolo che aspetta tuttavia la parola del suo Vescovo e legge le lettere pastorali con molta consolazione. Ora il tuo scrivere è troppo pe' dotti e la plebe dirà che il suo Vescovo è bravo perchè non lo intende ma non caverà il frutto delle sue ammonizioni». Un'altra volta parlando dei traditori della penna e della parola, notava che se si vuole premunire gli incauti contro le infiltrazioni del male, o si scriva con altri argomenti, o si combatta l'errore in modo, che tutti capiscano la verità del nostro argomentare, diretto non contro le persone, ma contro l'errore. «E ciò con la carità di Cristo, aggiungeva, se davvero si vuol far del bene per contrapporlo al male che da ogni parte c'incalza. Non pos-

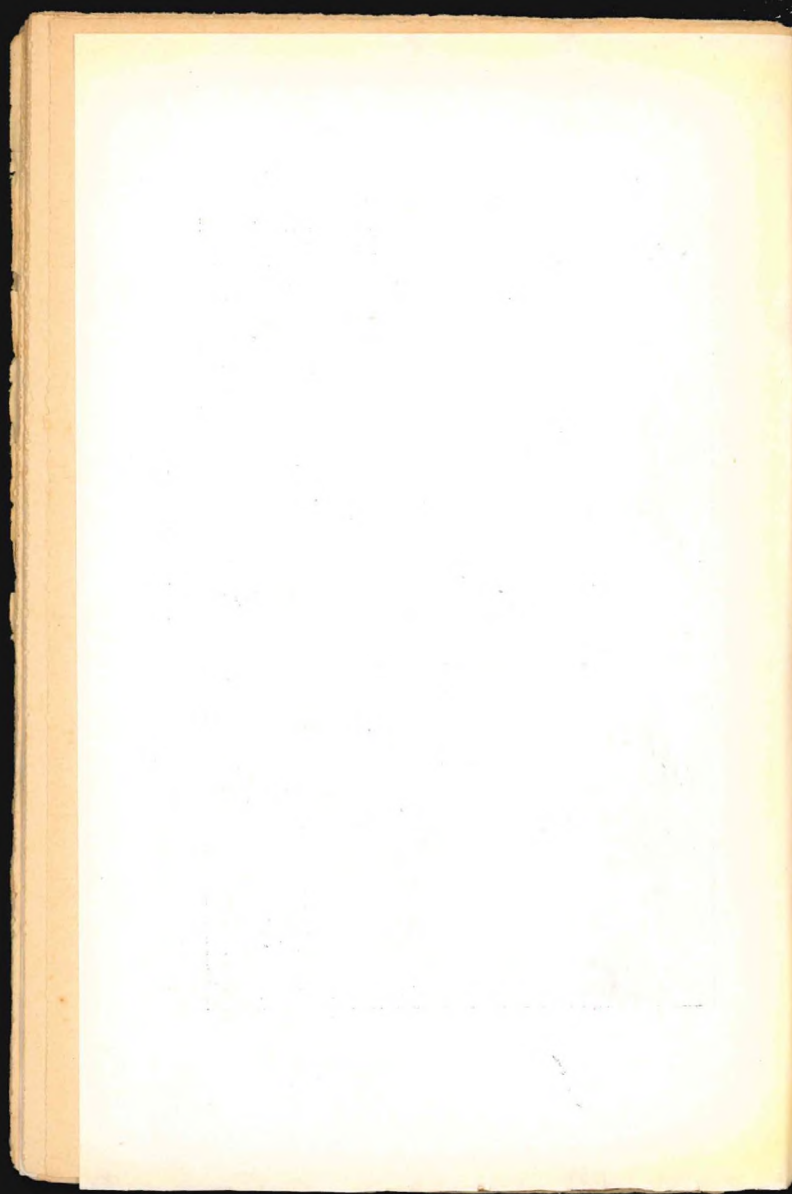
siamo far sì che il male non ci sia, ma impedirne gli effetti possiamo, facendo che la Fede, la Carità, il Vero, il Bello si levino sempre contro all'incredulità, all'odio, alla menzogna, alla turpitudine ».

In altra circostanza deplorava l'incomprensione e l'inerzia dei buoni, e concludeva il suo accorato lamento con queste parole: « In cambio di cercar Dio in ogni « cosa, oggi si scaccia da tutte le cose; e però ci trovia-
« mo con una filosofia miscredente e con una letteratu-
« ra sguaiata; perchè dietro la verità se ne è ita la bel-
« lezza ».

Qui c'è vero zelo d'apostolo che cerca la gloria di Dio e la salute del popolo nella conoscenza della Verità. Egli è il vero Umanista cristiano, che vuole il culto delle lettere, non coi criteri pagani del Rinascimento, ma coi criteri santi della Fede. Mostra con ciò che per Lui la Religione non è soltanto un fatto di coscienza individuale, ma vita e progresso di tutta la società. Giustamente il Tommaseo poteva dire del Guasti: « Egli ritrovava la Storia nella Religione e la Religione nella Storia; infonde l'eleganza nell'erudizione, l'affetto nell'eleganza; sa essere cristiano senza rabbie nè cupidigie, cattolico senza zelo inverecondo nè viltà di umani riguardi ». A dir tutto in breve, il Guasti fu anima interamente francescana, e della Fede cattolica un cavaliere senza macchia e senza paura. Persone e cose son per Lui un fatto contingente; ciò che gli preme è il principio religioso, è la Fede; perchè sopra tutto e tutti vede e vuole Dio, e perchè solo così intuisce e confessa che può procacciarsi il vero bene e la gloria della Patria. Tipica un'osservazione ch'egli fa su quella sentenza di Gesù, *rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*. Cristo, egli dice, comanda di rendere a Cesare la moneta, perchè questa ha l'immagine di



Lo studio di Cesare Guasti nella casa di Firenze.



Lui; a fortiori si deve dare a Dio l'anima nostra nella quale è l'immagine divina: dunque, concludeva: *la moneta e non la coscienza, chè nell'anima c'è un'altra immagine, c'è il lume del volto di Dio e non del viso di Cesare.*

Sue particolari devozioni

Coerente a se stesso, il nostro Cesare si differenziò da tanti altri cattolici, i quali dicon di credere ma in pratica finiscono coll'essere una negazione della Fede: Lui no. Incrollabile nei principi, si mostrò costantemente fedele ad essi. «... la Religione, ha lasciato scritto, non è tanto sublime nei dogmi, quanto nel culto... «Io della Religione non accetto solo i Misteri e le credenze, ma ancora le pratiche; e ringrazio Dio che con «questi visibili argomenti aiuti la nostra povera intelligenza ad innalzarsi alle cose invisibili».

Tra le pratiche della Chiesa, da lui adottate fin da fanciullo, quella cui si tenne fedele per tutta la vita, e che va notata per prima, fu l'abitudine d'assistere ogni mattina alla S. Messa. Da bambino andava a servirla al Can. Mochi nell'oratorio di S. Sebastiano, poi, fatto giovanotto, in S. Domenico. Trasferitosi alla Capitale, preferiva la Chiesa dei Filippini in S. Firenze. Sposatosi, avendogli la Nunzia portata in dote la Villa di Galciana, sua prima cura fu di restaurare l'oratorio pubblico che vi era annesso, e quando gli era possibile, vi faceva celebrare nel tempo della villeggiatura, Vescovi e Sacerdoti che andavano a trovarlo. Tra le altre feste, vi solennizzava ogni anno la festività dell'Assunta.

A' suoi tempi non era in uso la Comunione quotidiana; ma Cesare nostro lo accennai già, la riceveva immancabilmente tutte le feste. E nel riceverla, rivelava anche ai profani l'ardore dell'anima e il dominio che su

di lui esercitava la Fede. Rammento d'aver letto un suo ricordo in onore della SS. Eucarestia,, che è un profumo di mistica tenerezza. « ... Verrò a Te, Umanità divina — Finchè ti piaccia quest'umile sede — Tu vieni a me — nella mia ora estrema — al dubbio passo di che il mondo trema ».

E ancora:

« Abbia sete di te la poverella — Anima mia di te — vital forza — Di te fiume di luce che da stella — Senza tramonto eternamente emana, — Di te fonte di viva acqua che nella — Casa di Dio ricrea, conforta e sana — Te cerchi e trovi, pensi a te, ragioni — Di te solo e la tua lode in lei suoni ».

Da bambino era felice d'andar col nonno ad accompagnare il SS. Sacramento, che si portava a Viatico dei moribondi; e tal pratica osservò finchè visse, conducendo seco anche lui i suoi bambini col torcetto in mano, particolarmente alla processione del *Corpus Domini* a Galciana. Quando poi si vide costretto per malattia a starsene in letto, attraverso la finestra guardava la tribuna di S. Zanobi che gli stava di fronte e sospirando ripeteva: là c'è Gesù!

Da questo suo amore alla SS. Eucarestia, nasceva in lui la profonda riverenza che sentiva verso le Chiese, a segno che ripeteva: *vorrei lastrarle d'oro le nostre Chiese, dove abita Gesù*. Così dal medesimo amore veniva quella profonda venerazione che nutriva verso i Sacerdoti; anche in questo, figlio veramente degno del serafico Padre.

E come l'Assisiata, oltrechè nell'Eucarestia, accendevasi agli ardori serafici davanti al Crocifisso, al Presepio, a Maria SS., così il Guasti coltivava queste devozioni con una fedeltà da claustrale. Preparava da sè in famiglia il Presepio, ed ai bambini faceva recitarvi di-

nazi sermoncini e poesie da lui stesso preparate. Il Crocifisso, che ben poteva dirsi il suo libro preferito, lo volle a capo del letto, nè mai si vergognò di tenerlo anche sul tavolo del suo studio, dove riceveva ogni sorta di persone. Verso la Madonna, poi, ebbe tenerezza filiale. Ne parlava con santo entusiasmo, recitava ogni giorno in famiglia il S. Rosario, ogni sabato soleva imporsi qualche piccola privazione in suo onore. La onorava in singolar modo nel mese mariano e nelle varie feste annuali, alle quali premetteva devote novene; e quando la sera lasciava l'ufficio, prima di rincasare era sua abitudine visitarne la miracolosa immagine alla Santissima Annunziata.

Il P. Marcellino, saputa la morte della sposa del Guasti, per consolare cristianamente l'amico nella dura prova che l'aveva colpito, non seppe far di meglio, che mandargli un quadrettino con una Madonna addolorata, la quale tenendo in mano la corona di spine e cogli occhi lacrimosi rivolti al cielo, esprime un'angoscia mortale e insieme una fortezza che ha del divino. Il Guasti intuì l'intenzione dell'amico Francescano e gliene fu gratissimo, mandandogli, come n'era stato richiesto da lui, una preghiera all'Addolorata, ch'è un vero gioiello di mistica pietà, tanto nella forma che nel pensiero. Volevo riportarla qui integralmente; ma... ho le righe contate! eccone qualche periodo:

«... o Vergine Addolorata, io piango delle tue pene per aver conforto nelle mie; giacchè non è possibile ch'io senta troppo grave la mia croce quando «vedo te strettamente abbracciata alla croce del tuo Figlio, nè che io dica soverchio il mio affanno, quando «penso che la tua angoscia, anche divisa fra tutte le «creature, basterebbe per dare la morte. Menami, «dunque, dietro a' tuoi passi, al Calvario; fammi teco

« sedere appresso il sepolcro... perchè io voglio portare il mio dolore con la tua rassegnazione.... Voglio pensare della morte con te, della quale temperavi la ambascia con la speranza della gioiosa resurrezione... dammi la virtù d'imitare il tuo esempio; e se nel dividermi dalla mia santa compagna mi potè sembrare più bello della vita il morire, fa' che ora accetti volentieri la vita perchè si adempia in me la volontà del Signore, che a te prolungava il martirio per aumentare la gloria... ».

Chi pensa, prega e scrive così, non può essere che un Santo.

Dal Poverello a S. Domenico

Fin quì ho fatto uno studio psicologico dell'anima di Cesare Guasti; e nel suo pensiero, nelle sue idealità, nelle virtù che lo abbellano ho inteso rilevarne la sollecitudine da lui posta nel rendersi degno figlio di San Francesco. E c'è un altro punto di contatto col Padre Serafico, che va ricordato in queste pagine. Come il Poverello sentì, valutò, e profondamente apprezzò la santità di S. Domenico, e nell'amplesso dei due Patriarchi, immortalato in Firenze da Luca Della Robbia e in Montefalco dal Gozzoli, è indicata la dolce fraternità dei due grandi Ordini da loro fondati; così il Guasti, da vero seguace dell'Assisiense, nutrì vivissimo amore verso i Figli del Gusmano, e anche di questi ridisse, rivendicò e cantò le glorie in pagine che non morranno.

Fu stretto da intima amicizia ai Padri Vincenzo Marchese e Tommaso Corsetto di S. Marco in Firenze e ad altri ancora, come costantemente si mantenne in rapporti d'intima benevolenza colle Oblate Domenicane del Conservatorio di S. Niccolò, e, forse anche più,

con le Suore Terziarie Domenicane della penitenza, del Monastero di S. Vincenzo. Fu quì che si accese d'amore pel grande Savonarola. Pratese di nascita e di spirito, non poteva non sentirsi attirato dal Monastero di San Vincenzo, dove fioriva una comunità di Vergini, le cui virtù spandevano un soave profumo, il quale anche oggi le rende venerate e care a tutta la città, e dove si venera l'incorrotto Verginale Corpo di S. Caterina de' Ricci.

Il Monastero sorge proprio di faccia alla Chiesa di S. Domenico, dove anticamente officiavano i Frati Domenicani della Congregazione di S. Marco. Le Suore erano a quei tempi alla dipendenza diretta di quei Padri; e siccome in questo Monastero trovavansi molte Suore delle migliori famiglie Fiorentine, è logico che i membri di queste, fautori del vecchio glorioso regime repubblicano, che faceva capo a Cristo Re, e nemici acerrimi del nuovo ordinamento di cose, convenissero qua dove ancora dominava lo spirito del Savonarola, venerato quale un martire delle libertà religiose e politiche del popolo. Niuna meraviglia che uno e medesimo fosse l'ideale e lo spirito che le guidava. S. Marco e S. Vincenzo raccoglievano quanto in Firenze c'era ancora di buono e di sano; la memoria del Savonarola vi era in benedizione, l'austero Frate, arso sul rogo in piazza della Signoria, non era per loro il ribelle a Roma, l'antesignano di Lutero; ma un profeta di Dio, un vindice delle libertà popolari, un restauratore della vita cristiana, un assertore invitto dei diritti di Dio, un nemico implacabile del paganesimo rinascente; dunque un Santo. Così pensavasi a Firenze dai Piagnoni antichi, e così si continuò a pensare nei Circoli facenti capo a S. Marco, così si pensava anche tra le suore di San Vincenzo, le quali anzi per più di un secolo ne recitaro-

no l'ufficio proprio il 23 Maggio anniversario del supplizio di Fra Gerolamo e dei suoi Compagni. E tutti sanno, quanto l'ammirabile S. Caterina de' Ricci, suora in S. Vincenzo, circondasse di venerazione il Savonarola. Ella gareggiava con S. Filippo Neri nel dirlo santo, tale lo proclamava con quanti accorrevano al Monastero; e se dovè cedere alle ingiunzioni dei Superiori che vietavano perfino parlare del Martire, Ella conservò fedele nel cuore la più calda venerazione per lui. Ciò particolarmente dopo che per intercessione del Savonarola, apparsole in una radiosa visione, si vide improvvisamente guarita, ben due volte successive, da gravi malattie.

Ora il Guasti che fin da giovanetto s'era acceso di devozione per S. Caterina, quando si accinse a pubblicarne l'epistolario, le si sentì più intimamente legato da una profonda venerazione; i santi amori della Vergine Domenicana, gli accesero l'anima d'insolito ardore, e gliene parteciparono la fede inconcussa nella santità di quel Frate, più che dal rogo, martoriato, dopo il sacrificio, della perfidia e dalla malevolenza degli *Arrabbiati e dei Compagnacci*. Di questa sua fede nel Savonarola, non fece mistero nella prefazione alle Lettere della Ricci da lui pubblicate, e che gli meritò un biasimo dalla *Civiltà Cattolica*. Ma il Guasti non se ne vergognò; scagionando la sua cara Santa e il Neri dalla taccia, loro inferta dalla Rivista suddetta, d'essere stati *Essi male informati*, dopo aver rilevata l'insussistenza di quella taccia ai due Santi Fiorentini, così ne scriveva al Capececelatro: «... essi sapevano questo soltanto, che frate Gerolamo aveva predicato il Vangelo con la parola e con la vita; ch'era morto nel grembo della Chiesa; che le colpe — egli pure fu uomo — aveva lavate nel proprio sangue; vedevano nel suo nome raccolti i Fio-

«rentini desiderosi di vivere da cristiani, i Fiorentini
«che alla loro Repubblica non volevano principe altri
«che Cristo. Non sta a noi, lo so, decretare il titolo di
«profeta o la palma del martirio a Frate Gerolamo,
«nè... sta a noi il dirlo santo; ma giacchè dai documenti
«si aspetta la sua condanna, mostriamo che i documen-
«ti lo assolvono ».

E il nostro Cesare, nel potente desiderio, che lo pungeva, di contribuire al trionfo della Verità, si dette alla ricerca di questi documenti. E oltre al saggio delle Lettere di S. Caterina, sempre con la mira di rendere omaggio alla verità storica, scrive il Guasti: « pubblicai
«le Poesie del Savonarola a forma dell'autografo, quel
«singolare documento che è l'Ufficio per Fra Girolamo
«e i due Compagni, la traduzione di uno scritto impor-
«tantissimo del P. Rouard de Card e altri opuscoletti,
«con animo di mostrare quanto gli eretici sbagliano nel
«fare un precursore di Lutero il Savonarola, e quanto
«torto avessero i cattolici nel lasciar correre questa cre-
«denza e per poco non dissi nel fomentarla.... ».

E i miei lettori, ponderando queste parole del Servo di Dio, notino come l'amore di Cesare verso S. Caterina e il Savonarola non era una semplice simpatia di uno studioso di Storia, ma un mezzo per giungere a quella verità, che dev'essere ognora base granitica di ogni progresso culturale e sociale: la riabilitazione di Savonarola era pel Guasti una difesa della Verità e della Fede.

Sempre ammirabile, il grande Pratese, nella sua coerenza di Uomo di carattere e di Cattolico tutto di un pezzo.

II.

Il Guastì nella vîta pubblica

Senza tener conto della successione cronologica, fin qui ho cercato di presentare il Servo di Dio nella sua formazione interiore e spirituale; e non c'è dubbio che l'occhio nostro riposa calmo e sereno su quell'Anima bella, nella quale folgoreggia una luce di soavità celestiale. È tempo, ormai, che i miei lettori lo guardino nelle sue relazioni col gran mondo dove passa incontaminato, e richiama su di sè lo sguardo ammirato di tutti.

Ricordiamo, anzitutto, che il Guastì si formò lo spirito sotto la guida dei Frati Minori prima, poi a Firenze lo perfezionò alla scuola del P. Corsetto Domenicano. Frequentando il Cicognini arrivò a crearsi una celebrità nel mondo delle lettere, che a pochi è dato raggiungere. Frequentò il corso di Umanità, come allora dicevasi, sotto l'Ab. Vannucci, quello di Retorica con l'Abb. Arcangeli, Matematica con Catellacci; poi studiò il Greco col Targioni, il Francese col Ronconi, e il Disegno col Ciardi.

A diciott'anni il Guastì era già una personalità. Seguendo il proprio genio, si dette alle ricerche d'Archivio; e volle iniziare la sua carriera di pubblicista, rievocando le glorie della sua Prato nella *Bibliografia e nel Calendario Pratese*. Favorevolmente noto nei Circoli Letterari della Capitale, e apprezzatissimo per i

suoi studi d'Archivio, aveva appena 28 anni quando fu chiamato in Firenze, quale Archivistà dell'Opera secolare di S. Maria del Fiore; e fu di qui che iniziò la sua vita pubblica, che in lui fece risplendere tutta la bellezza del suo carattere intimamente francescano e cattolico a tutta prova.

Accettata la nomina d'Archivistà, che lo avrebbe messo a contatto con un mondo di bellezze sognate ma non ancora conquistate, si trovò nell'impegno di trasferirsi a Firenze, e quindi d'abbandonare la famiglia, *ch'era per lui un tesoro d'affetti*. Quanto ciò fosse a lui di sacrificio, non c'è parola che valga ad esprimerlo. Già aveva sentito forte il distacco dalle due sorelle, l'una fattasi delle Suore di Carità a Siena, l'altra delle Salesiane a Pescia. La loro scomparsa gli aveva lasciato in cuore un vuoto incolmabile; ma gli era rimasta la famiglia del cui santo affetto viveva. Ma nel doversi sistemare in Firenze, e mettersi dapprima a dozzina ossia a pensione in Via S. Gallo, gli fece sentire tutta l'amarezza dell'isolamento: si sentì solo! senza un cuore, senza un affetto, senza un sorriso. E più allora sperimentò l'angoscia di non aver più vicina la cara sorella Enrichetta, ch'era la sua confidente, la quale raccogliendone i segreti e le fraterne confidenze, sapeva essergli di conforto e comprenderne le aspirazioni dell'anima. Ora non più; un estraneo in casa d'altri!

Poteva durarla così?

Verso il matrimonio

È in questo periodo, che nacque in fondo al suo cuore un pensiero affatto nuovo per lui. Giacchè il Signore non lo chiamava alla carriera ecclesiastica, perchè non formarsi una famiglia?... Immerso ne' suoi studi, fino allora non ci aveva pensato; ma la solitudine di Fi-

renze gli fece sentire il bisogno di togliersi a quella malinconia e crearsi un affetto. Non era stato mai un misantropo il Guasti; aveva degli amici e carissimi; apprezzava i valori sociali e studiandoli li amava: ma ricco e felice degli affetti familiari, non aveva cercato altro. Già il Bindi gli aveva amichevolmente più volte domandato che intenzioni avesse: anzi una volta arrivò perfino a proporgliene una di Pistoia: il Guasti sorrise come un fanciullo che certe cose non le giudica fatte per sè. Ebbe però a dire: *quando dovessi tor donna la prenderei del mio paese.*

Fattosi dunque a riflettere seriamente su tal cosa, e dopo essersene aperto col Confessore e chiesti lumi al Cielo, si fermò col pensiero su una fanciulla pratese, ch'eragli apparsa buona e virtuosa. Dissi già in uno dei primi paragrafi ch'egli era stato tocco nel cuore da una fanciulla, nata l'anno, il giorno, l'ora in cui era nato lui, e morta nel fiore degli anni. Sepolta nel Chiostro di S. Domenico, dalla cella del P. Frediani vedeva sovente un'altra fanciulla venire a pregare su quella tomba e ornarla di fiori. Gli piacque quel gesto, e gli rese simpatica la giovane, che poi seppe esser sorella della morta. Questa conoscenza gli ritornò alla mente, nella solitudine di Firenze: non poteva forse esser quella la fanciulla destinagli da Dio?

Avutene ottime informazioni, assicuratosi del bel corredo di virtù che ne ornavano l'anima, su lei fermò la scelta e si decise intavolarne subito le pratiche necessarie. La fanciulla era la Nunziatina figlia di Antonio Becherini maestro di musica; uomo di specchiate virtù civili e religiose, ed anche assai provvisto di beni di fortuna.

Anima pura e nobile, di una squisitezza superlati-

va, il Guasti non osò rivolgersi direttamente alla fanciulla, per non recarle turbamento allo spirito; ma pensò scriverne ad una Signora, perchè essa prudentemente ne scrutasse il cuore, e vedesse se la giovane avesse potuto rispondere al suo desiderio. La Signora era a lui notissima, perchè moglie dell'amico Giuseppe Mochi.

La lettera ha un tale sapore di pudica venustà e di così matura ponderazione, che potrebbe chiamarsi un trattato pedagogico per chi pensa di fare il gran passo. È un vero peccato, che la tirannia di queste sessanta pagine non mi permetta di pubblicarla integralmente.

Incomincia col pregare la Signora, non a lavorare per estorcere un sì alla giovane; ma vuole che l'aiuti a fare tutte le considerazioni che sono del caso, prima di decidersi; sopra tutto fondare il proprio amore nel principio religioso, che dev'essere il *primo anello della catena onde s'allaccian due cuori*. Non perchè — soggiungeva — *io dubiti che la Nunziatina possa averne concetto sbagliato, ma perchè ella rimuova dall'animo ogni titubanza sopra un punto, che dovrebbe dare molti pensieri alle fanciulle che vanno a nozze, se le fanciulle che vanno a nozze potessero aver molti pensieri*. Poi vuole una garanzia che il loro amore guardi la vita coniugale senza poesia, ma nella sua cruda realtà, sempre forte e leale nelle gioie e nei dolori; quindi pronta sempre anche la sposa a portar la croce col suo diletto, e incoraggiarlo a soffrire. Non perchè ei ritenesse che il coniugio dovesse essere un dolore continuo: *ma dico — scriveva — che una croce è pur necessario portarla, e che è necessario portarla insieme; comuni siano le gioie e le amarezze: non colga uno le rose e lasci all'altro le spine*.

Esortava poi la Signora a non esagerare i meriti di lui o a celarne i difetti, per ottenere più facilmente

l'assenso: che la Nunzia, se si decidesse pel sì, non lo facesse per amore della posizione sociale del futuro marito, per i suoi pregi di letterato ecc. ma solo per quello che di bene morale e spirituale potesse scorgere in lui. E finisce con un pensiero delicatissimo verso la mamma sua. Se, rimasta vedova, egli volesse ritirarla con sè, esigeva che la sposa non solo a ciò si adattasse senza querela, ma la riguardasse con vero affetto di figlia.

La Signora Gigia Mochi adempiè con delicatezza materna all'incarico avuto, e due giorni dopo rispondeva al Guasti che la Nunziatina non dimostrava di disapprovare il progetto, ma non poteva dir subito di sì, senza aver prima pregato.

Due anime che si conoscevano appena di vista, che già sentono di amarsi, e che prima d'impegnarsi si rivolgono al Cielo per averne lume e consiglio: chi non sente d'ammirarle?

Il 3 Maggio del '52 la Nunzia fece pervenire al Guasti, scrivendo alla Signora Mochi, che era disposta a sposarlo *non perchè era bravo ma perchè tutti ne dicevano bene, e lo credeva buono.*

Iniziatosi così il fidanzamento, questo si protrasse fino all'Aprile del 1853. Rare le visite fra i due, nutritissima la corrispondenza. « Basti dire — nota il biografo Crispolti — che si hanno più di cento lettere di « Cesare alla Nunzia e una settantina di lei a lui negli « undici mesi che precedettero al loro matrimonio: e « tutte belle per la loro sincerità. Nobili quelle di lui; « pudibonde e gentili e più riservate quelle di lei; ma « tutte sovraboccanti di puri affetti, di alte aspirazioni « per quella che dovrà essere la loro vita d'amore e di « santificazione ».

Il pensiero predominante in questa corrispondenza epistolare è sempre lo stesso — amarsi in Dio! —

Soppresse affatto, anzi sconosciute quelle esuberanze di sentimentalismo, che tolgono ai fidanzati ogni senso di nobiltà e di decoro, e li rendono profanatori del grande Sacramento prima ancora d'averlo ricevuto. A edificazione di tanti giovani che leggeranno queste pagine, stralcio dalle lettere di Cesare due pensieri.

Pare che la Nunzia, nell'aprirsi con infantile candore al suo Diletto, pur dicendosi felice di trovare in lui tanta conformità di ideali virtuosi e santi, mostrasse qualche preoccupazione o dispiacere, di non poter portargli una ricca dote. Il Guasti così le risponde:

«... con le ricchezze aumentano i desideri che non
« sempre sono onesti, e in ogni modo tormentano la vi-
« ta... Se a te pare di portare in casa mia poca ricchez-
« za, questo è piuttosto conforme al voto del mio cuo-
« re che d'altronde sa di trovare in te una ricchezza
« vera, durevole, preziosa, quella degli affetti e delle
« virtù che la ricchezza può togliere ma non dare. Non
« devi neppur pensare, non che scrivere, mia cara
« Nunzia, queste parole — *sapevo d'essere povera ma*
« *non tanto*, — perchè dovevi sapere che quando alla
« Gigia parlai di te la prima volta, non le domandai
« *che dote ha la Nunziatina?*... Del resto consolati, che
« quanto meno avrò da amare la tua dote tanto maggior
« affetto mi rimarrà per te ».

Non so se Diogene, tornando al mondo, anche a cercarlo col suo lumicino, fosse capace di trovare uno solo tra i fidanzati d'oggi, che pensi e parli come Cesare Guasti.

Un altro pensiero, che mostra quanta rettitudine e quanta delicatezza dominasse il servo di Dio.

In una lettera alla sua Nunzia le racconta il tenore di vita che egli mena a Firenze, le parla del suo potente desiderio d'arrivare all'auspicatissimo giorno del-

le nozze; ma al tempo stesso le manifesta il turbamento che sente nell'anima, pel timore di non saper forse render felice la Donna che Dio sta per dargli. Questo dubbio lo tormenta, e candidamente le dice, che la sera antecedente aveva fatto a Dio questa preghiera: « Signore, se io non debbo far felice la creatura che mi avete destinata per compagna, se io debbo esserle cagione di un solo dolore, fate che come indegno d'una sì gentil cosa, io non giunga neppure a possederla, perchè non vi debba render conto anche di un affetto profanato o tradito. Voi avete infiniti modi per risparmiarmi questa colpa; e se non altro avete la morte; « io vi chiedo, o Signore, la morte ».

Qui, ciascuno lo vede, c'è del vero eroismo.

Sposo esemplare

Risale a quel tempo la nomina del Guasti a primo aiutante del Prof. Bonaini all'*Archivio delle Riformazioni e Diplomatico* di Firenze. Fu parimente nel Novembre di quell'anno 1852, che lasciò la stanza occupata sino allora in Via S. Gallo, per trasferirsi in piazza del Duomo e precisamente al primo piano della Casa dell'Opera, la quale trovasi dietro l'abside maggiore di S. Maria del Fiore: là preparò il suo nido, per accogliervi, con convenienza e proprietà ma senza lusso eccessivo, la sua Nunziatina. Sempre con l'alto ideale di amarsi in Dio, di farsi buoni a vicenda, anche la camera nuziale volle intonata a questa spiritualità: vi volle una cappellina che fece eseguire in forma di armadio dall'amico Tonino Tassinari, con una bella Madonna recante il Bambino in braccio, lavoro del Gavazzi, e tutt'intorno reliquari di Santi; sopra il letto poi

un quadro raffigurante il Crocifisso in mezzo alla Madonna e S. Giovanni, e in tre medaglioni incastonati nella Croce, le mezze figure di S. Filippo Neri, di S. Caterina de' Ricci e di Savonarola. E poi sul suo tavolo da lavoro una Madonna Addolorata, un altro Crocifisso e una statuetta di S. Pietro: nel salotto da pranzo una tavola del cinquecento con la Madonna, il Bambino e il Battista; e nel salotto buono, ossia da ricevimenti, un tabernacolo dell'Annunziata e S. Francesco d'Assisi.

Ben lontano anche in questo, il nostro Cesare, dalla moda di tanti e tanti che dalle loro case tolgono ogni emblema religioso, e camere e salotti adornano di quadri e figure, non soltanto d'uomini più o meno discutibili, ma il più delle volte d'espressione leggera, sensualista e forse anche immorale.

Si avvicinava intanto il gran giorno che può chiamarsi il giorno dell'amore e dell'immolazione di due cuori, e il Guasti tre giorni prima del matrimonio così scriveva alla sua Nunzia: « la nostra vita comincia un « nuovo periodo: sarà lieto? sarà tristo? lasciamone il « pensiero alla Provvidenza, che in trent'anni mi ha « mostrato di amarli veramente. Tu hai avuti più dolori di me nei tuoi pochi giorni di vita; ma chi ti dice che ti abbia amato meno? Forse su questa terra la « gioia è un castigo; certo è che il dolore ci perfeziona. « Amiamoci dunque e siamo buoni davvero, e così ogni « disposizione della Provvidenza non ci farà nè orgogliosi nè abietti; non orgogliosi, perchè gusteremo « dei beni con umiltà di cuore; non abietti, perchè dalle umiliazioni che forse ci aspettano, sapremo innalzarci con la virtù dell'animo ».

Con questi sentimenti, che rivelano un'anima tutta di Dio, il Guasti celebrò il suo matrimonio con la Nunzia Becherini il 4 Aprile del 1853, nell'Oratorio

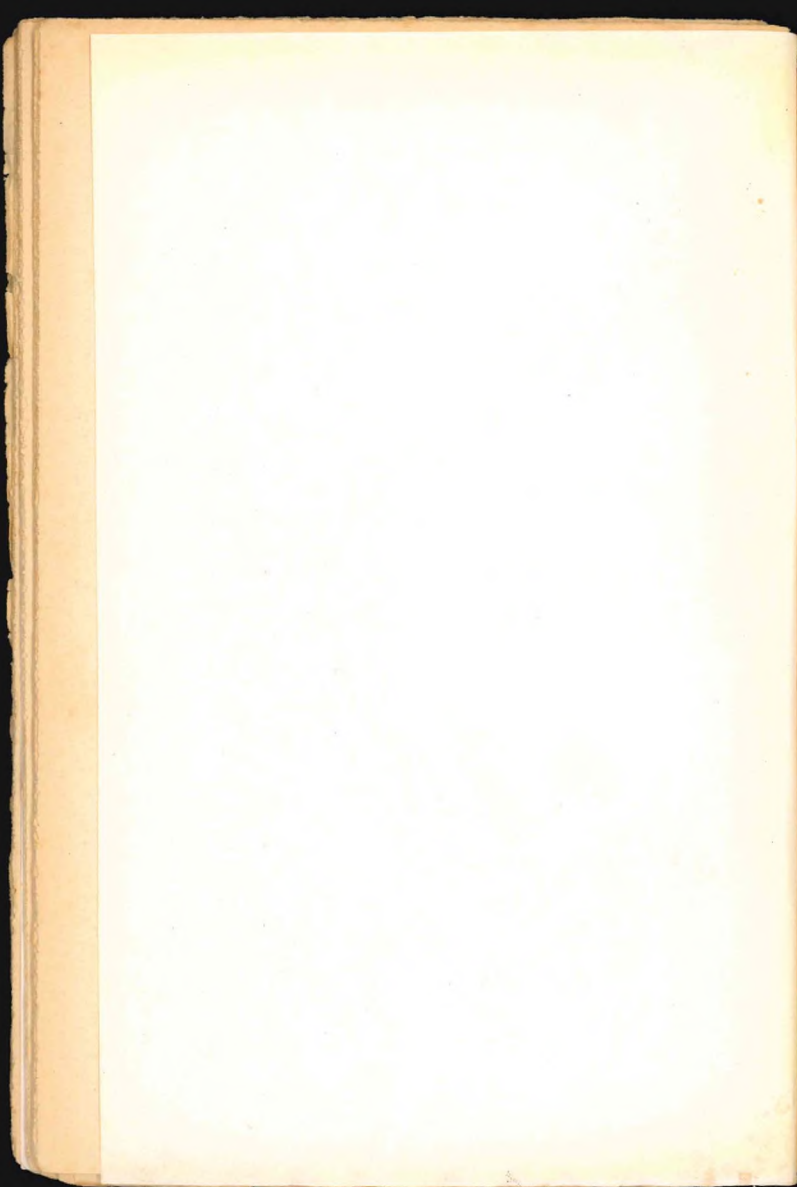
dell'Orfanotrofio Magnolfi in Prato. Benedisse quelle nozze il Can. Pierallini allora Parroco della Cattedrale, presenti come testimoni i suoi due grandi amici Gaetano Magnolfi e Giuseppe Mochi. Alle 7 fu celebrato il S. rito; e alle dieci e mezzo era già in Firenze con la sua Nunzia e la Gigia Mochi; Bianca, sorella della Nunzia, era là ad attendere gli sposi, e sempre vi rimarrà; prima sorella anche a Cesare e poi madre adottiva agl'inno-centi nipotini, quando Dio avrà chiamato a Sè la Nunziatina.

Dire dell'amore intenso di Cesare alla sua consorte è cosa impossibile ed anche inutile: già conosciamo di qual tempra fosse il suo temperamento, di quale spiritualità il suo pensiero, di quale sacrificio il suo cuore. I due coniugi si amavano d'un amore ingenuo, schietto, ardente, sereno, perchè l'uno apprezzava le virtù dell'altro; nasceva dalla reciproca stima, e più che una passione era per loro un altissimo ideale, vivente di rinnegamenti, di rinunzie, di dedizione assoluta. Per questo mai una nube a intorbidare il loro sereno; alieni da ogni passionalità, mai un sospetto, mai un segno di sfiducia tra loro: erano un cuore solo un'anima sola; dolori e gioie, speranze e timori se li dividevano a parità assoluta: umanamente parlando, tutto prognosticava per i Coniugi Guasti una convivenza felice. Invece, il dolore doveva essere il loro pane quotidiano.

Erano trascorsi appena sei mesi, quando la Nunzia, ch'era stata sempre malferma in salute, si ammalò gravemente; con quanta preoccupazione e strazio di Cesare, ognuno può giudicarlo da sè. Era anche incinta. Come Dio volle, scomparve ogni pericolo, e il 24 Febbraio del '54 dette alla luce una bella bambina, che il giorno dopo fu battezzata al bel S. Giovanni col nome di Angiolina. Nell'Aprile del '55 fu madre una seconda



La Nunzia Becherini Guasti a 32 anni
da un disegno di Alessandro Franchi.



volta; nel Luglio del '56 dette al suo Cesare due gemelli; nel '57 ancora un bambino e nel '58 un ultimo maschiotto, Leonardo. Sempre infermiccia, la felicità terrena non sorrise davvero alla povera Nunzia; ma in compenso ebbe la felicità dei figlioli di Dio, nella piena dedizione di sè alla Volontà del Signore, e nell'amore sempre più generoso del marito. Nè si lasciò spaventare da quella, che oggi le mezze coscienze chiamano la croce dei figlioli: in sette anni di matrimonio rallegrò la casa di ben sei figlioletti, pur essendo sempre malaticcia.

Fulgido esempio di forte timor di Dio, e di completo abbandono alla sua Provvidenza!

Cesare, pur soffrendo delle diuturne sofferenze della dolce compagna, la circondava sempre più delle sue amorose sollecitudini, gioiva nel vederne la costante serenità dello spirito, anche in mezzo alle pene della maternità, e ne traeva motivo per cantare: *l'amore ogni dolor fa lieve, e amore dal dolor forza riceve.*

Vedovo

In questo verso del Guasti c'è tutta la sua vita. Nei sette anni che ebbe vicina la sua Nunzia, l'amore per Lei ingigantiva in proporzione che i dolori di Lei si moltiplicavano; diventò sublime ed eroico il giorno che piacque al Signore richiamarla a Sè. Dopo essere stata un'altra volta in pericolo di vita nel '58, quando ebbe l'ultimo figliolo, Leonardo, la Nunzia restò più che mai cagionevole di salute; finchè nel '60 ai primi di Giugno fu colpita da grave affezione polmonare, e come i santi rese la sua bell'anima a Dio.

È addirittura ammirabile per la serenità della

mente, la semplicità del dettato, la forza dell'animo, una lunga dettagliata relazione della malattia e della morte della sua diletta, che il Guasti scrisse in quell'ora d'immenso dolore. In quelle pagine rivela un dolore che non ha nome, una rassegnazione a Dio, che ha dell'eroico, una tenerezza che commuove. Leggerla senza piangere è impossibile. Ne riferisco un brano.

Dopo averne descritto il fervore, con cui ricevè i Santi Sacramenti, da lei stessa insistentemente richiesti, e averci detto che gli amici al momento supremo lo vollero allontanare da quel letto, dove stava morendo la Nunzia, che — appena morta — fu rivestita della veste di Terziaria Francescana, e composta devotamente su un letticciolo, così racconta: « .. mi mossi tranquillamente e l'andetti a vedere per l'ultima volta. Recitato a' suoi piedi il *De profundis* le diedi un bacio « nella fronte e le dissi col cuore l'ultimo addio. Addio « però consolato dalla viva fede di rivederla, forse presto, nel santo paradiso; e dalla speranza di trovarla « sempre nel silenzio del mio cuore, nel raccoglimento « della mia preghiera. Perchè parevami che sorridendo anche morta, mi ripetesse quelle parole che il beato Elzeario conte di Provenza mandava da un lontano « paese alla sua buona ed amata Delfina: — o mia cara, io sto bene, tanto bene! Se vuoi vedermi cercami « nella piaga del costato del nostro dolce Gesù, dove io « abito e dove sempre mi troverai. Altrove mi cercheresti invano ».

E fedele a questa ispirazione, Egli costantemente cercò ed ebbe presente l'amata compagna nel Cuor di Gesù.

Della Chiesa io accetto non soltanto i misteri ma anche le pratiche, aveva scritto in precedenza il Servo di Dio: e alla morte dell'amata sua consorte mostrò che

quelle parole non erano una formalità. Per onorarne la memoria non si adattò all'uso paganeggiante di pompe esteriori, di cortei, di fiori, di musiche; ma volle offerto a Dio ripetutamente quel sacrificio, che opera la redenzione completa delle anime. Nella Chiesa parrocchiale di S. Michelino, fece celebrare un solenne funerale con oltre cinquanta Messe, le quali, nel decorso del mese oltrepassarono il centinaio. Poi, con pensiero delicatissimo, volle darle sepoltura nel Chiostro di S. Domenico in Prato, accanto alla mamma e alla sorella, proprio là dove egli l'aveva veduta dolorante pregare su quella tomba cara. Con la venerata salma volle racchiusa una breve memoria della vita della sua indimenticabile Compagna: sono parole da lui scritte davanti al cadavere della Nunzia, e che poi, litografate, furono distribuite agli amici. Parlando di sè, così scriveva: « dopo averne per poco più di sette anni goduta la compagnia amabile e santa... dovè renderla con immenso dolore ma con rassegnazione profonda, a Dio che la « rivolle e che a lui la serba là dove il consorzio e l'amore sono purissimi eterni ». Sulla tomba poi volle incidere, egli marito per sette anni felice le seguenti parole, ch'Ella gli lasciava morendo e che i pensieri e gli affetti compendiano della sua vita innocente: « per quel « Gesù — che a te mi diede e or mi toglie — ti prego « non piangere — pensa ai bambini che ti lascio — sii « fratello alla sorella mia rimasta sola — breve è la vita! ».

Quanta bellezza di fede in chi dettò queste parole! Degna veramente quell'anima di stare unita al Servo di Dio, il quale incidendole sul marmo che ne chiude il sepolcro, parve fare un giuramento che non le avrebbe mai dimenticate.

E vi fu fedele. Non piangere, gli aveva detto la

morente; e per ritrovar la virtù dei forti, cercò un lenimento al suo immenso dolore nella solitudine e in un mistico e più intimo contatto con Dio. Ritiratasi la Bianca per alcuni giorni tra le Suore di S. Vincenzo, e pel momento affidati i bambini alla Nonna, Cesare salì il sacro monte dell'Incontro, dove allora come oggi si sente lo spirito di S. Leonardo da Porto Maurizio, che quell'eremo volle prescelto come asilo di preghiera e di studio per i suoi confratelli missionari. Vi rimase tre giorni interi, partecipando in tutto agli atti comuni dei Religiosi. Lassù passò quei giorni non per svagarsi o distrarsi dal suo cupo dolore, bensì per stringersi più intimamente a Dio e prepararsi a compierne in tutto e a perfezione la Volontà. Per questo oltre ad ascoltare con docilità di bambino le esortazioni del P. Andrea da Quarata, consacrò tutto il suo tempo alla lettura d'opere ascetiche, alla meditazione delle massime eterne, e a tracciarsi un regolamento di vita, che stupisce anche le anime più addentro al misticismo cristiano. Fu in quei giorni che appuntò in una specie di diario quelle massime che si proponeva seguire nella vita, e si obbligò a quei propositi che già riportai più sopra.

Rinfrancatosi così nello spirito, e riacquistata una serena tranquillità, che senza diminuire il dolore, gliene dava un pieno dominio, ritornò alla vita ordinaria. Dinanzi a lui dovettero inchinarsi anche quelli che non ne dividevano il dono della Fede: chè la forza cristiana, umile e calma, non superba ostentazione come lo stoicismo, strappa l'ammirazione di tutti.

Tra le cure della paternità

In ossequio a quanto gli aveva detto la Nunzia prima di morire, pregò la Bianca a restare in famiglia, a

lui sorella ed ai bambini tenera mamma; e se a quella raccomandò d'amare i suoi piccini e d'attenersi fedelmente alle pratiche ed agli stessi gusti famigliari della povera Morta, inculcava ai bambini di voler bene e di obbedire alla zia come alla Mamma, la quale — diceva loro — è in paradiso, ma è sempre presente qui in mezzo a voialtri. E n'era lui il custode, il maestro, l'educatore; quando tornava dall'ufficio, s'intratteneva con loro, voleva essere informato di tutto dalla Bianca, e felice lui, felici i piccoli, quando a premio de' loro buoni portamenti poteva dar loro il suo bacio paterno. Fu lui il loro primo maestro, finchè non frequentarono le scuole secondarie dei Padri Scolopi; sempre trepido, particolarmente quando furono usciti dalla puerizia, che al contatto dei compagni e del mondo, non deviassero dai sentieri dell'innocenza e del bene. Inculcava loro in modo particolare il pensiero della presenza di Dio, il dovere di piacergli con la pratica della virtù, la devozione alla Madonna e al SS. Sacramento. Totalitario per le virtù cristiane, non dimenticava quelle, che possono dirsi *umane*, la gentilezza, l'educazione, la cordialità, e soprattutto la schiettezza e la sincerità. Inutile dire, che tali insegnamenti dovevano radicarsi profondamente nell'anime tenerelle di quei bambini, dal momento che li vedevano praticati a perfezione dal babbo, al cui occhio sagace non sfuggiva mai la più piccola infrazione a quei precetti di sapienza cristiana.

A proposito della sincerità che inculcava ai figlioli voglio qui citare un episodio che sembra insignificante, ed è semplicemente meraviglioso. Aveva messo l'Angiolina in educazione presso le Salesiane di Pistoia; non potendo visitarla con tanta frequenza, per le sue occupazioni d'ufficio, le si teneva presente con una nutritissima corrispondenza epistolare; nè sto a dire la ricchezza

degli avvertimenti, la prudenza dei consigli, la santità delle esortazioni che le dava, in una forma così eletta da destare le più alte meraviglie; nessun altro avrebbe mai, con tanta diligenza, curato forma e pensiero, specialmente scrivendo a una bambina, a una figliola. Or bene, in una di queste lettere, ch'egli chiudeva senza mandarle i saluti dei fratelli, aggiunge in calce questa avvertenza:

« Ti scrivo fuori di casa, però non ti metto i saluti della Bianca e dei fratelli, perchè bugie non se ne debbono dire. Ma puoi credere se col cuore ti dicono tante cose ».

È stupendo! più in là non si può andare.

Lui stesso dirigeva la recita quotidiana del Rosario, le preghiere comuni della sera, della refezione, del mese mariano, delle varie Novene ecc. Per la direzione spirituale poi, appena ne furono capaci, li affidò ai Padri Filippini di S. Firenze.

Nè si creda che con tutto questo appesantisse la vita dei bambini, negando loro svaghi e passatempi, e arrivando così — come alcuni troppo zelanti fanno — a rendere odiosa ai fanciulli la pratica delle cose di religione: tutt'altro! Li voleva buoni e studiosi, ma gai, ilari, allegri; dei loro chiassi non si mostrava mai secato, anzi si metteva lui stesso a giocare con loro, se li prendeva a cavalluccio, suscitava apposta dei contrattempi per farli ridere, e nella gaiezza loro infantile assaporava la più schietta felicità.

Educatore saggio ed accorto, nel formarne il carattere cercò d'evitare gli estremi, in cui facilmente cadono i meno esperti e i troppo zelanti — l'ipocrisia e il formalismo —. Voleva che facessero il bene, non per la paura di buscarne, o per scansare rimproveri e castighi, ma per coscienza. Per questo ricordava loro del conti-

nuo che Dio ci vede e si compiace nel vedere la nostra fedeltà; dunque fare il bene per piacere al Signore; non farlo solo materialmente, ma con convinzione profonda di compiere un dovere; non macchinalmente e perchè il babbo vuole così, ma perchè quella è volontà di Dio che si faccia. Quindi insisteva sempre che dovessero cercare di piacere a Dio in tutte le cose, nella preghiera, nelle opere buone, nello studio, anche nello svago e nel divertimento, aborrendo anche dall'apparenza del peccato e cercando d'uniformarsi in tutto alla divina Volontà che ci viene manifestata nei comandamenti di Dio, nei precetti della Chiesa, nelle ordinazioni dei Superiori.

Così formava non dei formalisti, ma delle coscienze rette. Degno di nota anche quest'altro criterio, onde si regolava nella formazione spirituale dei figlioli. Mentre imponeva loro le pratiche comuni della pietà cristiana, lasciava a tutti libertà assoluta di scelta nelle proprie individuali devozioni; sapendo che varie sono le vie dello spirito, e che costringere altri a un determinato esercizio perchè piace a noi, non solo è un violare la libertà, ma un rendere odioso tutto il patrimonio della pietà.

Magnifico esempio anche questo per tanti genitori, che con uno zelo indiscreto e intransigente pretendono imporre a tutti il loro gusto ascetico, e finiscono in un vero completo fallimento: i fanciulli così violentati arrivano talvolta al disprezzo d'ogni pratica religiosa.

Da vero sapiente, cercò pure d'evitare quella soverchia esigenza, che tutto e tutti pesa in egual misura sulla stessa bilancia, e non seppe mai piegarsi a quelle sdolcinature che portano i bambini ad essere altrettanti piccoli ribelli in riccioli. Le troppe lodi, le soverchie carezze, quello sbaciucchiò continuo, che sono i chichi e i confetti dell'anima bambina, usati da tanti verso

i propri figlioletti, non entravano nel sistema educativo del Guasti. Ricordo che scrivendo a Salvatore Bongi di Lucca, diceva: « Mio padre non m'ha detto mai una volta che è una volta: *bravo!* (concedimi che almeno « una volta me lo sia meritato, se non altro quando « montavo la guardia nel '48). E io seguendone l'esempio, non so mostrarmi *sodisfatto* ai miei figlioli, men- « tre ne sono *sodisfattissimo* ».

Soavità e fermezza, amabilità e dignità: ecco il criterio educativo di Cesare Guasti. Tale criterio l'aveva imparato nello studio della Religione e nella stessa Storia del Tre-Quattrocento, cui si era consacrato interamente. Scrivendo al Bindi afferma che con le sue pubblicazioni egli intendeva illustrare « l'educazione di « quattro secoli addietro, che in verità costava qualcosa « più della moderna, per la semplicissima ragione che « quella ha dato degli Uomini, e questa non ci dà che... « dillo tu! ».

Negli uffici pubblici

Il primo segno dell'alta considerazione in cui il Guasti era tenuto, fin dalla sua prima gioventù, fu la scelta fattane dall'Opera secolare di S. Maria del Fiore, a suo Archivista.

L'accettò volentieri, perchè così poteva saziare la sua brama di studiare i Documenti di quei tempi lontani, in cui sorse il magnifico Tempio e più per trarne esempi di vita alle generazioni moderne. Stipendio, poco più di cento lire al mese. Vi rimase appena due anni, ma furono per lui pieni di lavoro e di nobile fatica: ne riordinò con mirabile diligenza tutti i documenti, e ne estrasse tutto quello che poteva servire alla storia del Duomo e della sua Opera; materiale prezioso che

poi gli servì mirabilmente per pubblicare prima un volume sulla *Cupola di S. Maria del Fiore*, e più tardi *S. Maria del Fiore. Costruzione della Chiesa e del Campanile*. Costretto, per aver avuto altri uffici di maggiore responsabilità, a ritirarsi da questo, il Guasti non lo abbandonò interamente; ma spesso vi tornava a rivivere, com'ei diceva, *co' suoi cari morti antichi che gli davano tante soddisfazioni*. Vi si era talmente affezionato, e tante furono le benemerienze acquistatesi nel suo intelligente lavoro, che chiese ed ottenne di potervi rimaner di casa. Dette pure un largo contributo di criteri e d'indirizzo per la Facciata del Duomo e per le porte di bronzo, della cui Giuria era stato scelto Segretario e Relatore.

Nel 1852, come sopra accennai, dietro insistenza del Prof. Bonaini nominato allora dal Governo Sovrintendente degli Archivi di Stato, il Guasti dovè accettare l'alto ufficio di Assistente e di Primo aiuto alle Riformazioni e all'Archivio Diplomatico. Prima sua cura fu quella di dover riunire tutti i preesistenti Archivi di Firenze, di riordinarne le raccolte, le memorie, gl'innumerevoli documenti che vi erano accatastati; lavoro improbo che attesta meravigliosamente del suo alto ingegno e del suo amore alla fatica, alla scienza ed all'arte. Poi si dette a pubblicare Indici, Regesti e Inventari con criteri così scientificamente giusti, larghi e profondi, da meritarsi il plauso di tutti gl'intelligenti. Lavori, che per le proporzioni, la disposizione, ricchezza di pensiero e colorito di sentimento e più per le belle prefazioni che vi premetteva, apparvero perfetti e di una precisione algebrica, furono l'*Inventario delle Carte Stroziane*, l'altro dei *Manoscritti Torrigiani*, l'*Inventario e Regesta dei Capitoli della Repubblica di Firenze*, e il molto di più che non fu stampato. Quasi ciò fosse

poco, volle anche un transunto delle pergamene esistenti, che formavano una vasta raccolta, e così di tutte le entranti. Fu Maestro insieme al Milanese alla scuola Diplomatica, dalla quale uscirono tanti valentuomini, stimati onore e decoro della Paleografia italiana. Anche il giornale *Gli Archivi Toscani* vide la luce sotto il Guasti, che gli prodigò tutte le sue premure.

L'opera diligentissima e coscienziosa, svolta dal Guasti all'Archivio di Firenze, gli meritò l'incarico dal Ministro Mamiani di ispezionare e assestare tutti gli Archivi dell'Emilia e delle Marche: nel 1874 poi fu promosso direttore dell'Archivio di Stato di Firenze e Sovrintendente di tutti gli Archivi della Toscana. Tempra di lavoratore indefesso, nei suoi uffici voleva puntualità, disciplina, amore al lavoro; ma usava maniere così obbligatorie che i suoi dipendenti, e gli stessi studiosi che frequentavano quelle sale, lo amavano come un padre, lo veneravano come un maestro, tanto bellamente si accordavano in lui la dignità, il sapere, la gentilezza e urbanità di tratto.

E quasi che il lavoro dell'Archivio fosse poco, nel 1854 fu nominato Accademico Residente della Crusca. Così, per 35 anni dovè attendere alla citazione dei testi e dare tutta la sua attività alla quinta impressione del grande Vocabolario; poi negli ultimi suoi quindici anni sobbarcarsi alla non grata nè ambita missione — perchè Segretario dell'Accademia — di stendere i rapporti o relazioni delle annuali tornate solenni, e finalmente di commemorare gli Accademici defunti. Nella quale impresa facevasi ammirare da tutti per la sua obbiettività e per quell'arte finissima tutta sua di non mancare nè alla verità nè alla carità, quando doveva far l'elogio di alcuni, molto discutibili dal lato religioso.

Fu anche nominato Operaio ossia Presidente del

R. Istituto di S. Niccolò in Prato, con decreto reale del 1869 rimanendo in carica sinchè gli durò la vita. Furono tali e tante le benemerenzze sue verso quell'Istituto, che tuttora n'è considerato il salvatore, più che protettore, in quei difficilissimi tempi.

Cattolico ed italiano

Come la pensava il Guasti circa lo Stato Italiano e la Chiesa? È una domanda che sembra curiosa, ma è giustissima. Dominante la scuola del Liberalismo politico e dell'anticlericalismo, il periodo dal '48 ad oggi è stato un vero crogiolo pei cattolici italiani. Se stavano col Papa, venivano segnati a dito come nemici della Patria; se accettavano il fatto compiuto della Rivoluzione, si trovavano almeno in apparenza in contrasto con le direttive della S. Sede. Su certi punti questa non poteva nè doveva cedere, era, e doveva esserlo, intransigente: dall'altra parte il Governo italiano, imprigionava Vescovi, e altri ne mandava in esilio, sopprimeva gli Ordini Religiosi dopo aver annesso tutto lo Stato Pontificio, pubblicava la Legge delle Guarentige e proscriveva il Catechismo e laicizzava tutte le Opere Pie, proclamava libertà di coscienza ed ai cattolici precludeva la via ad ogni pubblico ufficio: rari erano i casi che un Cattolico potesse avere una cattedra o un impiego governativo. Il fatto del Guasti è uno dei pochi. Di qui l'imbarazzo di molti, il disagio dei più e il non consolante spettacolo di parecchi, cattolici osservanti nella vita privata, liberali e forse massoneggianti nella vita pubblica. Il Guasti non fu di questi.

Della sua fede non fece mai un mistero. Franco e sereno ne accettava le credenze e le pratiche del culto; prima fra tutte la profonda riverenza *alle Somme Chiavi*

anche quando le siano in mano di un Alessandro VI. Nelle sue quarantamila lettere che ancora esistono, come nelle molte Opere da lui pubblicate, non si trova nè si legge mai una frase irriverente verso la S. Sede, neppure allora che doveva parlare o scrivere di questioni scottanti; sempre si astenne da censure e da critiche, ed anche dal formular giudizi. In merito al Dominio Temporale dei Papi, il pensiero del Guasti, quale ci risulta dai suoi scritti, doveva esser questo: deplorazione delle violenti spogliazioni e della presa di Roma, biasimo a quelli che del *politico principato* dei Papi ne facevano un dogma di fede, un *Credo* come diceva lui. Ei voleva *sceverare dal fatto divino i fatti umani che sono alle piccole menti inciampo, e scandalo all'ignoranza volgare.* Ossia, egli voleva distinguere il Papato come istituzione divina, dal principato politico e civile. Quello è essenzialmente universale e sopranazionale; questo è un fatto contingente; quello è opera divina, al cui consolidamento ed alla cui libertà di ministero servì mirabilmente il principato civile. Ma come quello — sia pure in mezzo alle lotte — la Provvidenza sorresse in modo meraviglioso per tanti secoli senza principato civile, così niuno potrà negare che la Provvidenza stessa non possa sorreggerlo anche oggi senza questo strumento umano. In sostanza, guidato dalla sua Fede, egli voleva che in tutti gli avvenimenti che riguardano la Chiesa, non si prescindesse mai dai disegni occulti della Provvidenza di Dio; e siccome è Dio che guida la Chiesa per mezzo del suo Vicario, a questo solo si deve rimettere la soluzione di certi problemi nei quali indarno si assilla l'umana ragione. Ripeteva in altre parole la sentenza di Bossuet, l'uomo si agita, ma è Dio che lo conduce. Prevenendo il pensiero espresso da Benedetto XV il Guasti asseriva che la restituzione in pieno della sovra-

nità pontificia doveva essere il risultato di convinzioni religiose e politiche, non effetto di guerreschi avvenimenti; come cittadino privato, però, deplorava che non fosse permesso ai cattolici partecipare alla vita politica ed al Governo del Paese; ma in ossequio alle direttive pontificie, soggiungeva: si può pensare così noi privati, ma certi argomenti non vogliono esser toccati nè discussi. Perciò scriveva: *io non scriverò mai niente su tali materie, perchè non ho nè il sapere nè l'autorità che si converrebbe a trattarne degnamente; ... ma non posso nascondere che ne sono afflittissimo.*

Dove si vede la piena fedeltà del cattolico che sacrifica il proprio modo di vedere, in ossequio all'autorità del Vicario di Gesù Cristo. Anzi a proposito di ciò, voglio ricordare che quando fu incaricato d'ispezionare gli Archivi dell'Emilia e delle Marche, se ne fece dispensare, per la ragione che appartenevano allo Stato Pontificio. Ricordo ancora che in un sonetto del 1859 salutava in Vittorio Emanuele II il restauratore dell'unità nazionale d'Italia, ma lo ammoniva che se voleva una gloria immortale non salisse al Campidoglio, cioè non occupasse Roma. Ma dopo che Roma fu occupata, il Guasti scrisse in fondo al sonetto: *lo rifiuto tutto!* e vi tirò un frego a traverso in forma di croce.

Dei suoi sentimenti di pura italianità è inutile parlarne. Durante le guerre dell'indipendenza, egli inviava gli amici e quanti altri impugnavano la spada per la liberazione dell'Italia, dolentissimo di non poterli seguire. Scriveva ad un amico: *io bacio la mano che impugna la spada d'Italia.* E ancora: *vo spesso in Chiesa a pregare per i miei fratelli che combattono e muoiono per quell'Italia che combatte e che non deve morire.*

Dirò anche di più: il suo lavoro intellettuale, diretto a riesumare quei documenti, che comprovavano

le mirabili attività degli antichi Padri per la gloria e la libertà, la grandezza della Patria nostra, era pel Guasti una missione religiosa e patriottica, che compiva con intelletto d'amore, con zelo e ardore di Italiano, innamorato della Patria sua.

Fine santa

E qui, proprio con dispiacere, devo scrivere la parola fine; fine alla mia piccola fatica, non alla bellezza morale e superlativa dell'Uomo amabilissimo, di cui ho tracciato questo breve profilo. Finisce l'opera dello Scrittore, ma vorrei che incominciassse davvero, per non finire che con la glorificazione di Lui, lo studio degli Italiani di questo loro concittadino, Grande fra i grandi, ma non ancora apprezzato come sarebbe dovere, perchè non sufficientemente conosciuto.

Dopo una vita così piena di lavoro intenso, assiduo, snervante che lo tenne costantemente inchiodato all'*assidua consumatrice tirannia del tavolino di studio*, come si esprime il Sen. Del Lungo, il Guasti arrivò a tale depressione di forze fisiche, ch'egli stesso dovè dirsi ridotto *uno zero*! Ammalatosi nel Dicembre 1888, dovè finalmente mettersi in letto; e se nel far ciò ebbe un rimpianto, non fu per la malattia, ma per dover abbandonare i suoi prediletti studi, *che gli avevano logorato*, come disse lui stesso, *la vista e il cervello*. Però, come nei momenti più crudi della vita, così anche allora ripeteva: *questa è la volontà di Dio, e questa si faccia; non c'è da dir altro*. L'unica sua consolazione era quella di ricevere la visita di amici carissimi come i Padri di S. Marco, il Priore di S. Michelino, il Conti e il Del Lungo, che ne uscivano poi sempre più ammirati della sua virtù; sopra tutto lo consolava guardare dalla fine-

stra la tribuna di S. Zanobi, dove nel Duomo è l'altare del SS. Sacramento; rimaneva là assorto come in contemplazione, ripetendo: *là c'è Gesù*. Ai familiari che lo custodivano amorosamente, ed alle prescrizioni del medico era ubbidientissimo come un fanciullo. Durante la malattia che si protrasse circa due mesi, fu a tutti esempio delle più belle virtù cristiane, non smentì se stesso; la pietà, la devozione, la Fede che erano state il perno della sua vita, rifulsero maggiormente nell'ultima infermità, e ne resero preziosa la morte, che lo tolse alla terra il 12 Febbraio 1889.

Gl'Italiani, che lo dissero col Del Lungo un *Uomo straordinario in tutto* ne ricopino l'amore alla Chiesa, alla Patria, alla sana bellezza dell'Arte; e Prato, che in questi giorni ne ha riavuta la venerata Salma, sul sepolcro di lui prostrata ne ascolti, per non dimenticarla mai, la parola ammonitrice: *io amo la Religione e di essa accetto le credenze e le pratiche: questa è la mia felicità*.



INDICE

I. - IL GUASTI NELLA VITA RELIGIOSA	pag. 3
Chi fu Cesare Guasti	» 3
L'ambiente di sua formazione	» 4
Altro fattore della sua formazione	» 7
Propositi virili	» 9
Verso il poverello	» 14
Terziario Francescano	» 18
Propositi di perfezione cristiana	» 21
Ancora delle sue virtù	» 24
Sue particolari devozioni	» 33
Dal Poverello a S. Domenico	» 36
II. - IL GUASTI NELLA VITA PUBBLICA	» 40
Verso il matrimonio	» 41
Sposo esemplare	» 46
Vedovo ,	» 49
Tra le cure della paternità	» 52
Negli uffici pubblici	» 56
Cattolico ed italiano	» 59
Fine santa	» 62

VANTAGGI

Oltre il dono di questa pubblicazione, i soci sono partecipi del frutto di n. 20 SS. Messe che ogni anno verranno celebrate per loro. Per i soci sostenitori sarà di più celebrata in particolare una Santa Messa dopo la loro morte.

PROPAGANDISTI

Sono considerati propagandisti dell' *Opera* coloro che troveranno almeno 10 iscrizioni ed avranno tutti i vantaggi dei soci sostenitori.



Iscrivetevi **SUBITO** a questa pia Associazione !

In pochi anni e con una spesa irrisoria potrete avere nella vostra casa una bibliotechina che farà un gran bene a voi e ai vostri parenti.



L'OPERA DELLE BIBLIOTECHE
FRANCESCANE merita di esser
conosciuta ovunque. Parlatene
e trovate nuove iscrizioni.



Per l'invio del denaro servirsi sempre del Conto corr. post. N. 5-7710

UNIONE FRANCESCANA

Via dei Cappuccini, 28 — FIRENZE

Lire 1,50

BIBLIOT

"A.

P

8

GU

C